

Rassegna del 24/05/2012

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	41 Sud e sanità, la beffa dei rimborsi	Benucci Francesco - Turno Roberto	1
-------------	--	-----------------------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	24 Riforma lavoro, niente ticket per i disoccupati	Conte Valentina	4
SOLE 24 ORE	10 Pensione, -3% sotto i 65 anni - Pensioni, i conti della riduzione	Colombo Davide	5
SOLE 24 ORE	8 Salvataggio confermato per 65mila esodati - Esodati, salvataggio da 5 miliardi	Colombo Davide - Rogari Marco	8
CORRIERE DELLA SERA	11 Buste paga delle donne, il Parlamento fissa la parità al 2016	Marro Enrico	10
SOLE 24 ORE	7 Squinzi: "La riforma della Pa è la madre di tutte le riforme" - "Vogliamo essere propulsori della crescita"	Picchio Nicoletta	11
CORRIERE DELLA SERA	8 Prime aperture della Merkel. Ma Hollande: ora gli eurobond	Caizzi Ivo	13
REPUBBLICA	2 Intervista a Jean-Paul Fitoussi - "Così si commette un altro errore madornale"	Occorsio Eugenio	15
SOLE 24 ORE	3 Cadono le Borse, l'Europa rinvia - Atene fa tremare le Borse e l'euro	Carlini Vittorio - Davi Luca	16
CORRIERE DELLA SERA	1 Napolitano a Palermo. "La violenza stragista può ancora tornare" - La commozione di Napolitano: non escluso il ritorno delle stragi	Breda Marzio	19
TEMPO	3 Ecco il piano degli anarchici - «Prepariamo l'azione per fare il massimo danno»	Mau.Pic.	21
GIORNALE	2 Azzeramento dei vertici del Pdl. Bondi si dimette, altolà di Alfano	Cuomo Andrea	23

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1 L'emergenza crescita ignorata dalla Merkel - L'emergenza ignorata	Cerretelli Adriana	24
CORRIERE DELLA SERA	15 L'Osservatorio - L'effetto-Parma fa salire l'onda del Movimento 5 Stelle. Un italiano su due potrebbe votarlo alle Politiche	Mannheimer Renato	25

SETTORI

SOLE 24 ORE	41 L'indicatore del giorno - Fiducia dei consumatori scende ai minimi dal '96 ...		26
ITALIA OGGI	33 A Enasarco il premio Best practice patrimoni 2012 ...		27

ASSOCIAZIONI

MATTINO NAPOLI	34 Imprese, rivolta Campania. «Una valanga di fallimenti» - Imprese, già persi ventimila posti. «Svolta o è la fine»	Ad.Pa.	28
LEGGO	4 Premiata trattoria Cosa Nostra	...	30

I pagamenti della Pa. Il decreto esclude dalla certificazione dei crediti gli enti sottoposti ai piani di rientro da deficit e debito

Sud e sanità, la beffa dei rimborsi

Cresce la protesta delle imprese - I governatori a Monti: è un atto incostituzionale

CASI LIMITE

Alla Asl 1 di Napoli centro il record negativo: 1.686 giorni di ritardo verso i fornitori; in Calabria fatture nei cassetti per 999 giorni

Francesco Benucci
Roberto Turno

■ La Asl 1 di Napoli centro ha appena toccato il record (negativo) di sempre: 1.686 giorni - 4 anni, 8 mesi e 15 giorni - prima di rimborsare i fornitori di biomedicali. In Calabria le stesse imprese sono vittime di un altro record alla rovescia appena consumato: le loro fatture restano nei cassetti delle asl in media 999 giorni. C'è poi il fresco primato in Calabria a danno delle industrie farmaceutiche: i rimborsi arrivano dopo 740 giorni. Attese che resteranno attese. Per le imprese resta infatti off limit la certificazione dei crediti promessa dal decreto Monti, e dunque la compensazione tra crediti e debiti con la Pa, proprio nelle regioni commissariate o anche solo con piano di rientro dai mega disavanzi sanitari. E così monta la protesta degli imprenditori: in Campania la Confindustria locale è pronta a scendere in piazza. Ma è tutto il Sud che ribolle, quel Sud dove asl e ospedali hanno divorato deficit miliardari e dove i ritardi di pagamento sono al top. Tanto che i governatori di Campania, Lazio, Calabria, Molise, Abruzzo e Sicilia sono pronti a fare quadrato: è pronta una lettera a Monti contro una misura «irragionevole e incostituzionale che determinerebbe una ingiustificata disparità di trattamento»

verso le imprese creditrici. E in Parlamento fioccano le proteste e le interrogazioni al premier: faccia retromarcia.

Cinque regioni con la sanità commissariata: Lazio, Campania, Molise, Abruzzo e Calabria. E altre tre sotto piano di rientro dai debiti: Puglia, Sicilia, Piemonte. In queste otto regioni la bozza del decreto Monti esclude le imprese dal rientro più rapido dai crediti, escludendole dalla certificazione. Un beffa: è da Roma in giù che i creditori aspettano anni prima di incassare il dovuto. Intanto falliscono e addio posti di lavoro.

«Cornuti e mazzati», dicono gli imprenditori napoletani (e non solo). Che intanto affilano le armi. Giorgio Fiore, presidente di Confindustria Campania, ha annunciato «una mobilitazione con tutte le forze politiche e sociali delle regioni coinvolte, affinché sicambirota». Azione confermata dal presidente della locale Unioncamere, **Maurizio Maddaloni**: «Siamo pronti a mobilitare le nostre 500 mila imprese». Non è da meno Paolo Graziano, presidente dell'Unione degli industriali di Napoli: «Stanno decretando il fallimento di una parte d'Italia».

Una reazione veemente, ma per nulla inattesa. Disagi degli imprenditori e dell'economia locale, che il governatore Stefano Caldoro conosce bene. E così è partito anche lui all'attacco: «Si sta commettendo un errore, un'ingiustizia, un crimine. Metteremo in campo ogni azione a tutela del tessuto economico e sociale della nostra regione». Nel mirino delle sei regioni pronte a scrivere a Monti anche l'esclusione della co-

pertura del fondo di garanzia sulle cessioni pro-soluto e pro-solvendo di crediti.

Garantisce Renata Polverini (Lazio): «Siamo leader in Italia della certificazione dei crediti pro-soluto, il decreto Monti non fermerà la nostra attività». Ma non ci sta la Camera di commercio di Roma. E neppure Federlazio: «Inaccettabile escluderci dallo sblocco dei crediti», afferma Massimo Flammini. Mentre lo stato maggiore di tutti i Pd regionali fa quadrato: «Proprio in presenza di deficit strutturali, la possibilità di certificare i crediti può essere lo strumento utile a dare certezza sulla consistenza della massa debitoria». Intanto a palazzo Madama il gruppo Pd ha rivolto un'interrogazione urgente al premier: faccia marcia indietro. E l'Udc non è da meno.

E anche a livello nazionale le imprese bocchiano il decreto. Contesta **Confcommercio**. «Un'ingiustificata e inaccettabile penalizzazione per chi produce ricchezza e occupazione», fa eco Paolo Angelucci, presidente di Assinform (servizi informatici). Cauti per il momento il presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi: «Bene lo spirito del decreto Monti, ma aspettiamo la versione finale perché ci sono delle criticità». Ma Stefano Rimondi, presidente di Assobiomedica, non ha dubbi: «Le otto regioni escluse sono le peggiori pagatrici: hanno il 63% del debito di 5,6 miliardi verso le nostre imprese. Senza dire che già in quelle regioni non è possibile avviare azioni esecutive». Cornuti e mazzati, appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**FUORI DAI GIOCHI
TUTTO IL SUD
E IL PIEMONTE**

29

I comuni che non possono
fare le compensazioni

**ESCLUSO CHI HA
PROCEDIMENTI
PENDENTI**

30 miliardi

La stima delle somme
iscritte a ruolo liberabili

Dallo sblocco esclusa quasi mezza Italia

Gianni Trovati
MILANO

■ La Regione Campania è uno dei peggiori pagatori d'Europa, le imprese nei suoi confronti un maxi-credito da 10,2 miliardi di euro: nemmeno un centesimo, però, potrà salire sul treno sblocca-pagamenti avviato martedì dal consiglio dei ministri, perché i decreti sulla certificazione escludono dal meccanismo le regioni impegnate in piani di rientro dall'extra-deficit sanitario: si tratta quasi di mezza Italia, perché accanto al Piemonte, la pioggia dei deficit ha invaso tutto il Mezzogiorno, coinvolgendo Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Fuori gioco anche gli enti locali commissariati per infiltrazioni mafiose, anche se in questo caso il problema è più contenuto: oggi i Comuni in questa condizione sono 29, tutti al Sud tranne Ventimiglia e Bordighera (in Liguria) e Leini

(in Piemonte).

Nata da ragioni di finanza pubblica, la clausola così concepita rischia di determinare una situazione paradossale, perché in generale le Regioni con i conti in ordine, che hanno quindi la porta aperta alle certificazioni, sono anche quelle che vantano i tempi di pagamento migliori. Nel Mezzogiorno, poi, il tessuto industriale più rarefatto aumenta il grado di dipendenza delle imprese dal committente pubblico, e quindi il tasso di sofferenza per i mancati pagamenti.

Sul versante dei Comuni, invece, l'intoppo potrebbe essere un altro, ben più ampio rispetto alla platea degli enti commissariati: i pagamenti post certificazione, come spiega l'articolo 2 del decreto su Regioni ed enti locali, non hanno nessuna esclusione dal Patto di stabilità, esattamente come accadeva fino a ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricorso tiene fermo il credito conteso

MILANO

■ Tra i crediti esclusi dal meccanismo della certificazione che prova a sbloccare la liquidità delle imprese ci sono anche quelli al centro di procedimenti pendenti (lo spiegano l'articolo 2, comma 3 del decreto sulle amministrazioni centrali e l'articolo 3, comma 3 di quello su Regioni ed enti locali). Da un punto di vista giuridico, la misura è quasi pleonastica, perché il credito al centro di un ricorso non può essere considerato «certo, liquido ed esigibile», e di conseguenza non ha i crismi richiesti per entrare nello sblocca-pagamenti. Passando dalla tecnica giuridica alla sostanza delle situazioni concrete, però, il meccanismo può intervenire a bloccare proprio i crediti più sofferti: in pratica, infatti, tra i «procedimenti giurisdizionali pendenti» che stoppano la possibilità di certificare il credito c'è il caso classico

dell'impresa che fa ricorso per ottenere un pagamento incagliato oltre ogni limite ragionevole. Risultato: il sistema della certificazione può sciogliere i crediti delle imprese che non hanno fatto ricorso, ma tiene fermi quelli nei confronti dei soggetti che avendo incontrato un grado di sofferenza ancora maggiore hanno tentato anche la strada delle carte bollate per ottenere la liquidazione. Sullo stesso piano va considerata la limitazione delle compensazioni ai soli debiti iscritti a ruolo. In questo caso la giustificazione è di finanza pubblica, perché limita lo sforzo a carico del bilancio statale e di quelli locali: la conseguenza, però, è che le imprese in regola con i tutti i versamenti fiscali e tributari possono disinteressarsi del nuovo meccanismo perché non le riguarda.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ONERI
PER
LE IMPRESE**180-237**I punti base pagati
dalle banche per la provvista

Le anticipazioni ai tassi della Bce

Giuseppe Chiellino
MILANO

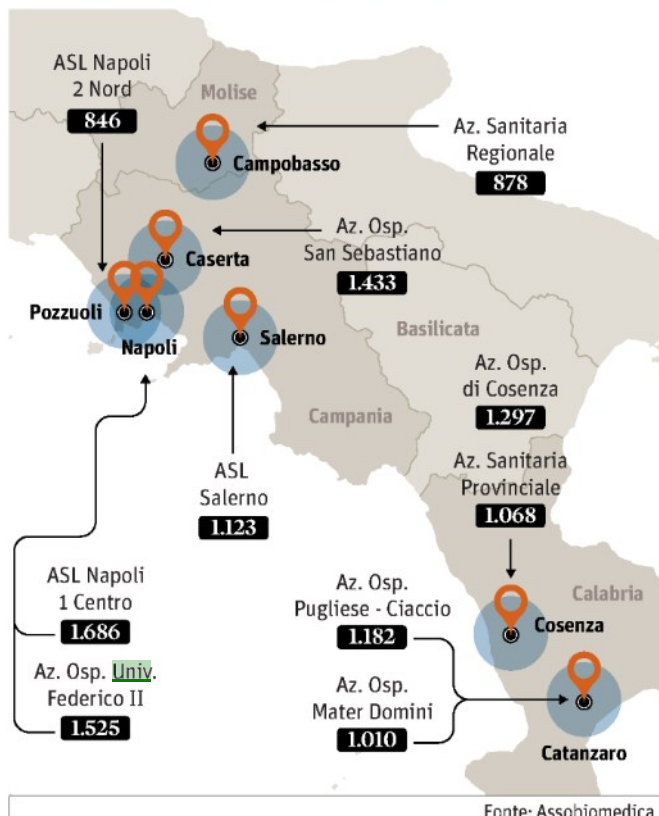
Il parametro di riferimento per definire i costi delle anticipazioni delle banche sui crediti che le imprese vantano nei confronti della Pubblica amministrazione è legato al costo della provvista degli istituti di credito presso la Bce. Attualmente oscilla tra i 180 e i 237 centesimi. Questo prevede il protocollo siglato tra ieri e martedì dall'Abi e dalle associazioni delle imprese. A questo parametro di base, tuttavia, occorre aggiungere uno spread fatto almeno di altre due voci. La prima, la più importante, dipende dal merito di credito, il rating, che ciascuna impresa può vantare nei confronti della banca. L'altro elemento di costo che inciderà sulle anticipazioni bancarie è legato al tipo di contratto: il pro-soluto (che trasferisce alla banca il rischio di

insolvenza del debitore) costerà di più rispetto al pro-solvendo (che invece lascia il rischio in capo all'impresa creditrice) esattamente come avviene oggi.

Il costo finale, dunque, per ottenere l'anticipo dell'importo a fronte della certificazione del credito dipenderà in buona parte dalla forza contrattuale di ciascuna impresa con la banca. Gli istituti di credito potranno anticipare l'intero importo del credito certificato, ma solo il 70% sarà garantito dal Fondo centrale di garanzia. Secondo le stime del ministero dell'Economia, l'operazione dovrebbe smobilizzare una ventina di miliardi dei circa 70 calcolati dalla Banca d'Italia. Mancano all'appello i debiti delle Regioni che devono rientrare dall'extra-deficit della sanità, oltre ad una quota fisiologica e a quelli contestati.

La top ten dei ritardatari nella sanità

I ritardi di Asl e Ospedali nei pagamenti alle imprese biomedicali; numero di giorni di ritardo; dati aggiornati al mese di marzo 2012



Riforma lavoro, niente ticket per i disoccupati

Probabile voto di fiducia. Fondi pensione, il 20% dei lavoratori interrompe i versamenti

In arrivo il decreto sugli esodati che coprirà solo 65 mila persone per una spesa di 5 miliardi

“Invito” al governo a uguagliare lo stipendio di uomini e donne entro il 2016

VALENTINA CONTE

ROMA — Dopo un mese di votazioni a singhiozzo, la riforma Fornero esce emendata dalla Commissione Lavoro del Senato e approda in aula. In dirittura d'arrivo, anche il decreto interministeriale sugli “esodati” (alla firma di Monti) che coprirà solo 65 mila lavoratori, per una spesa di 5 miliardi e 70 milioni dal 2013 al 2019, le risorse già previste dal Salva-Italia di dicembre. Scontenti i sindacati che considerano il decreto inadeguato. «Partita chiusa», dice la Fornero. «Partita aperta, servono risposte per tutti», risponde la Cgil. Causa crisi, intanto, cala l'adesione dei lavoratori alla previdenza integrativa. Secondo la Covip, nel 2011 il 20% di iscritti, circa 1,1 milioni su 5,5, ha sospeso i versamenti.

Il governo incassa dunque un primo via libera alla riforma del mercato del lavoro. «Una buona riforma, molto equilibrata», «confermata e rafforzata» dalle modifiche in Commissione, per il ministro del Welfare, che la definisce «un tassello importante per la coesione sociale e la ripresa», tuttavia non «miracolistica». L'esecutivo attende ora di capire i risvolti in aula. Se dai senatori arrivasse una valanga di emendamenti, potrebbe porre una fiducia “trippla”, trattandosi di disegno di legge e non di decreto: testo diviso in tre parti, un voto su ciascuna.

Tra le novità dell'ultima ora, il ripristino dell'esenzione dal ticket sanitario per i disoccupati a basso reddito («un refuso», lo definì la Fornero). Ma anche le modalità d'uso dei voucher in agricoltura, tema d'impasse nei giorni scorsi: sotto i 7 mila euro di fatturato annuo il ricorso delle aziende sarà libero, sopra quella soglia limitato a pensionati e studenti under 25, con un valore orario stabilito da futuro decreto (oggi pari a 10 euro). «Risposta

insufficiente», commenta la Cia (Confederazione italiana agricoltori). Un'altra novità riguarda una delle fonti di copertura della riforma, ovvero il taglio della deduzione Irpef relativa agli affitti che viene ridotto: non al 5, ma al 7% (oggi è al 15%). Arriva poi una migliore definizione dell'articolo 5: se l'azienda che fa uso di apprendisti non rispetta il vincolo di stabilizzazione minima (30% nei primi tre anni della riforma, 50% a regime), dopo 36 mesi potrà prendere un solo altro apprendista, *una tantum*. Poi più niente, se non assume.

Ieri è anche passato un ordine del giorno (raccomandazione) presentato dall'Idv che invita il governo a uguagliare lo stipendio di uomini e donne entro il 2016. Approvato pure l'emendamento della Lega che taglia l'indennità di disoccupazione, assegno e pensione sociale e di invalidità ai condannati per mafia, terrorismo, stragi o per aver agevolato attività illecite. Per il resto, confermati in blocco tutti gli emendamenti di governo e relatori. Entra il salario di base per i co.co.pro. e l'indennità di disoccupazione una tantum si rafforza (6 mila euro per almeno 6 mesi di lavoro in un anno, misura sperimentale per un triennio). Le partite Iva “vere” sono quelle che incassano più di 18 mila euro lordi annui. Il lavoro a chiamata si attiva anche con un sms del datore alla Direzione territoriale (oltre che con e-mail e fax). L'Aspi può essere incassata tutta insieme per avviare un'attività autonoma. L'articolo 18 cambia - rispetto al testo Fornero originario - per i licenziamenti disciplinari (efficaci sin da quando sono comunicati): l'eventuale reintegro sarà deciso solo sulla base dei casi previsti dai contratti collettivi, non anche dalla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità



CONTRATTI A TEMPO

Raddoppiata la durata del primo contratto a tempo determinato senza causale: da sei mesi a un anno.



PRODUTTIVITÀ

I premi di produttività diventano stabili, da sperimentali. E le risorse previste sono pari a 650 milioni



MUTUI PRIMA CASA

Regole nuove per sospendere le rate, valide anche per i lavoratori atipici. Azzerate spese e ulteriori garanzie



IMMIGRATI

Permesso di soggiorno allungato da 6 mesi a 1 anno per gli extracomunitari che perdono il lavoro



Dal 2013 nuovi coefficienti di trasformazione: disincentivi alle partenze anticipate

Pensione, -3% sotto i 65 anni

Premiati i posticipi: partendo a 70 anni la rendita sale fino al 16%

■ Alleggerimento del 2-3% della pensione annua lorda per chi andrà in pensione dal 2013. A cinque mesi dalla riforma arrivano in Gazzetta i nuovi coefficienti di trasformazione: di durata triennale, scatteranno da gennaio e si applicheranno alla fascia di età fino a 70 anni. Previsti incentivi al posticipo: se si va in pensione a 70 anni la rendita sale fino al 16%.

Servizi ► pagina 10

Pensioni, i conti della riduzione

Per gli under 65 limatura del 2-3%, solo con il posticipo si sale fino al 16% a 70 anni

Oggi la pubblicazione in «Gazzetta»

Decreto al via, da gennaio i nuovi parametri di correlazione tra versamenti e assegni futuri

Il prossimo aggiornamento

Nel 2015 arriveranno i moltiplicatori per il triennio 2016-2019

ADEGUAMENTO CONFERMATO

Ancora «congruo» il tasso di sconto fissato all'1,5% dalla riforma Dini: tra il 1990 e il 2007 la variazione media del Pil è stata dell'1,47%

Davide Colombo

ROMA

■ A cinque mesi dall'entrata in vigore della riforma pensionistica firmata dal ministro del Lavoro e delle politiche sociali, Elsa Fornero, arrivano sulla Gazzetta Ufficiale di oggi i nuovi coefficienti di trasformazione, vale a dire i parametri che determinano l'equivalenza attuariale tra versamenti contributivi e la futura pensione.

I precedenti coefficienti erano stati aggiornati nel 2007 per entrare in vigore nel 2010, ben cinque anni dopo quanto previsto dalla riforma Dini del 1995.

I nuovi coefficienti di trasformazione dei montanti individuali in rendita entreranno in vigore il prossimo gennaio, avranno una durata triennale e saranno applicati a una fascia di età che arriva fino a 70 anni (mentre i precedenti erano validi solo tra i 57 e i 65 anni).

Come anticipato sul Sole 24 Ore del 18 maggio, i nuovi coefficienti determineranno un alleggerimento del 2-3% delle pensioni erogate tra il 2013 e il 2015. Ma l'estensione fino a 70 anni garantirà pensioni più ricche per chi deciderà di lavorare qualche anno in più.

Ma vediamo come sono cambiati i coefficienti, ridetermina-

ti sulla base di un set di variabili demografiche e sulle stime di crescita in termini reali del Pil di lungo periodo.

Per un 65enne si passa dal 5,620% del 2010 al 5,435% del 2013, con un calo del 3,29%, e le variazioni sono tutte negative con oscillazioni comprese tra il 2 e il 3% tra i coefficienti vecchi e quelli nuovi per le età comprese tra i 57 e i 65 anni, mentre la variazione comincia a essere positiva (coefficienti più elevati) dai 66 anni, per arrivare a un aumento, rispetto al 2010, del 16,38% a 70 anni. In pratica il posticipo comincia a «pagare» in termini di crescita dell'assegno previdenziale, dai 66 anni in avanti proprio dal 2013, quando salirà a 66 anni e tre mesi il requisito per la pensione di vecchiaia di lavoratori dipendenti e autonomi e delle lavoratrici del pubblico impiego (62 e 3 mesi per le lavoratrici dipendenti del settore privato).

A parità di montante accumulato, come si diceva, verrà liquidata una rendita più elevata a chi andrà in pensione con un'età più elevata e una rendita più bassa al pensionando più giovane poiché, in media, si erogherà a quest'ultimo un numero maggiore di rate di pensione in relazione alla sua maggiore speranza di vita nonché a quella dei superstiti che beneficeranno della reversibilità.

Il tasso di sconto su cui sono calcolate le rendite non varia e resta all'1,5%, lo stesso che era

stato fissato nella legge Dini e confermato nella legge 247/2007. Si tratta, secondo i tecnici che hanno elaborato il decreto, di un valore ritenuto «congruo» visto che tra il 1990 e il 2007 la variazione media annua del Pil è stata dell'1,47%, mentre gli anni 2008-2011 sono stati esclusi a causa della recessione in cui è caduta l'economia italiana, un fenomeno giudicato eccezionale e che non dovrebbe incidere sulle «prospettive strutturali di crescita del Pil nel lungo periodo».

E se lavorare qualche anno in più farà crescere la pensione, a impattare negativamente sulla rivalutazione del montante contributivo sarà proprio l'andamento del Pil nominale di breve periodo, visto che il ricalcolo avviene ogni anno sulla base della media geometrica degli ultimi cinque anni.

I nuovi coefficienti si applicheranno insieme al primo aumento del requisito di accesso alla pensione legato all'attesa di vita (tre mesi in più dal gennaio 2013) e verranno rideterminati nel 2015 per il triennio successivo (2016-2019), dopodiché l'adeguamento sarà biennale dal 2019 (l'anno dell'allineamento a 67 anni per la pensione di vecchiaia per tutti), in tandem con gli aggiornamenti dei requisiti di accesso alla pensione legati all'aspettativa di vita.

L'applicazione dei coefficienti è cruciale per proteggere la spesa pensionistica dagli effetti della depressione demografica che incombe sul nostro Paese, con il progressivo aumento della longevità associato a una stagnazione delle nascite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambia la pensione annuale

L'impatto dei nuovi coefficienti di trasformazione sulla pensione annua lorda calcolata con il metodo contributivo puro. **Valori in euro**

L'IMPIEGATO

Il primo caso riguarda un lavoratore che negli anni ha accumulato un montante individuale (e cioè, quanto versato durante la vita lavorativa al proprio ente previdenziale) di 300mila euro (valore rivalutato). È, ad esempio, il caso di un soggetto che ha lavorato per 40 anni e che ogni mese ha versato al proprio ente di previdenza in media 625 euro (inclusa la rivalutazione). L'impatto dei nuovi coefficienti per questo lavoratore va da un -555 euro l'anno se va in pensione a sessantacinque anni a un +2.762 euro l'anno se andrà in pensione una volta compiuti i settant'anni

Pensione all'età di:	Vecchi coefficienti	Nuovi coefficienti	La differenza
57 anni	13.258	12.911	-347
58 anni	13.615	13.247	-368
59 anni	13.992	13.604	-388
60 anni	14.393	13.981	-412
61 anni	14.821	14.387	-434
62 anni	15.279	14.821	-458
63 anni	15.770	15.284	-486
64 anni	16.296	15.778	-519
65 anni	16.862	16.306	-555
66 anni	16.862	16.871	9
67 anni	16.862	17.479	618
68 anni	16.862	18.137	1.275
69 anni	16.862	18.848	1.986
70 anni	16.862	19.623	2.762

IL QUADRO

Il secondo caso riguarda un lavoratore, ad esempio un quadro, che negli anni di attività ha accumulato un montante individuale pari a 500mila euro (importo rivalutato). È, ad esempio, il caso di un soggetto che ha lavorato per 40 anni e che ogni mese ha versato al proprio ente di previdenza in media 1.042 euro (inclusa la rivalutazione). L'impatto dei nuovi coefficienti per questo lavoratore va da un -962 euro l'anno se va in pensione a sessantacinque anni a un +4.603 euro l'anno se andrà in pensione una volta compiuti i settant'anni

Pensione all'età di:	Vecchi coefficienti	Nuovi coefficienti	La differenza
57 anni	22.097	21.518	-579
58 anni	22.691	22.078	-613
59 anni	23.320	22.673	-647
60 anni	23.989	23.302	-686
61 anni	24.702	23.979	-724
62 anni	25.465	24.701	-764
63 anni	26.283	25.473	-810
64 anni	27.161	26.296	-864
65 anni	28.103	27.177	-926
66 anni	28.103	28.118	16
67 anni	28.103	29.132	1.030
68 anni	28.103	30.228	2.125
69 anni	28.103	31.413	3.310
70 anni	28.103	32.705	4.603

IL DIRIGENTE

Il terzo caso riguarda un lavoratore, ad esempio un dirigente, che negli anni di attività ha accumulato un montante individuale pari a 700mila euro (importo rivalutato). È, ad esempio, il caso di un soggetto che ha lavorato per 40 anni e che ogni mese ha versato al proprio ente di previdenza in media 1.458 euro (valore rivalutato). L'impatto dei nuovi coefficienti per questo lavoratore va da un -1.296 euro l'anno se va in pensione a 65 anni a un +6.444 euro l'anno se andrà in pensione una volta compiuti i settant'anni

Pensione all'età di:	Vecchi coefficienti	Nuovi coefficienti	La differenza
57 anni	30.936	30.126	-811
58 anni	31.768	30.909	-858
59 anni	32.648	31.742	-906
60 anni	33.584	32.623	-961
61 anni	34.583	33.570	-1.013
62 anni	35.651	34.582	-1.069
63 anni	36.796	35.662	-1.134
64 anni	38.025	36.815	-1.210
65 anni	39.344	38.048	-1.296
66 anni	39.344	39.366	22
67 anni	39.344	40.785	1.442
68 anni	39.344	42.319	2.976
69 anni	39.344	43.978	4.635
70 anni	39.344	45.788	6.444

Fonte: Elaborazioni Aon Hewitt

DECRETO FORNERO ALLA FIRMA DI MONTI

77

**Salvataggio confermato
per 65mila esodati**

Davide Colombo e Marco Rogari ► pagina 8

5 miliardiCOSTO FINO AL 2019 DEL
SALVATAGGIO DEGLI ESODATI

Previdenza

IL DECRETO

Esodati, salvataggio da 5 miliardi

Il decreto Fornero alla firma di Monti - Confermato il salvataggio per 65mila lavoratori

Platea e spesa

**Bozza in attesa dell'ok della Ragioneria
su impatto contabile e criteri di accesso**

Il ministro

**«Una parte della partita per me è chiusa»
Non ci sono risorse per allargare l'intervento**

GLI ESCLUSI

Soluzione da trovare
per chi alla data del 4
dicembre 2011 era ancora
in azienda. Pd e sindacati:
provvedimento insufficiente**Davide Colombo
Marco Rogari**

ROMA

■ Cinque miliardi e 70 milioni fino al 2019. Costi confermati per il salvataggio dei 65mila «esodati» che prima del 4 dicembre 2011 risultavano già in mobilità e con i requisiti per il pensionamento in maturazione nei tre anni successivi (quattro nel Mezzogiorno). Solo questi lavoratori potranno accedere alla pensione con le vecchie regole pensionistiche (quelle precedenti alla riforma Fornero). Come previsto, gli otto articoli del decreto interministeriale messo a punto dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, e inviato ieri a Mario Monti per la firma in qualità di ministro dell'Economia, non estendono l'intervento di salvataggio ai cosiddetti «esodandi».

Questi ultimi, 130mila secondo le stime Inps, 300mila per i sindacati, restano appesi al filo del confronto tra forze della maggioranza e sindacati che sarà avviato mercoledì prossimo alla Camera per individuare risorse che per il momento risultano introvabili. Anche per questo motivo il decreto ministeriale non piace a Cgil, Cisl Uil e Ugl e neppure ai partiti, Pd in testa. Un decreto che ancora ieri sera risultava sotto la lente d'ingrandimento dei tecnici della Ragioneria generale dello Stato, da sempre poco propensi ad allargare le maglie dell'operazione di salvataggio per arginare "l'ef-

fetto-costi". Il visto della Rgs dovrebbe arrivare solo oggi. Anche se, a questo punto, appare difficile che il perimetro dell'intervento possa ridursi. L'ultima parola spetterà comunque a Mario Monti nelle vesti di titolare dell'Economia. Il decreto Lavoro-Economia dovrebbe diventare operativo nel week-end o, al più tardi, all'inizio della prossima settimana. In ogni caso per quanto riguarda Fornero l'operazione di salvataggio dei 65mila «salvaguardati» è da considerare completata.

«Per me una parte della partita è chiusa», ha detto ieri il ministro del Lavoro aggiungendo: «Ho inviato al mio co-firmatario (come ministro dell'Economia), il presidente del Consiglio Mario Monti, il decreto sui 65mila lavoratori salvaguardati rispetto all'aumento dell'età pensionabile». Quanto agli «esodandi», il ministro non è affatto contraria a garantire anche a questi lavoratori l'uscita con le vecchie regole pensionistiche ma la mancanza di risorse a disposizione rende, almeno per il momento, il salvataggio impossibile. Per questo resta da vedere quali effetti produrrà il tentativo di mediazione che entrerà nel vivo mercoledì alla Camera, con il confronto tra le forze di maggioranza e i sindacati che considerano insufficiente il decreto ministeriale.

Con questo provvedimento potranno uscire 25.590 lavoro-



ri «over 50» che prima del 4 dicembre scorso risultavano già in mobilità ordinaria e con i vecchi requisiti previdenziali in maturazione entro i 3 anni dall'inizio della tutela, (4 anni nel Mezzogiorno). I beneficiari agganciati alla mobilità lunga saranno 3.460. Pensionamento garantito con le vecchie regole anche a coloro che hanno prestazioni a carico dei fondi di solidarietà (a cominciare dal settore del credito): chi ha stipulato accordi entro il 4 dicembre 2011 per l'accesso a questa forma di tutela potrà restare a carico del fondo fino al compimento del sessantaduesimo anno di età. In questo caso i «salvaguardati» saranno 17.710 mentre i prosecutori volontari saranno, secondo quanto prevede la bozza di decreto, 10.250. In particolare, per chi ha avuto l'autorizzazione alla prosecuzione volontaria, e prima del 4 dicembre scorso ha versato almeno un contributo, i requisiti per l'uscita con le vecchie regole dovranno risultare maturati entro il 2013.

La bozza di decreto ministeriale garantisce poi il salvataggio a 950 lavoratori esonerati dal servizio e a 150 genitori in congedo per assistere i figli. Per accordi di incentivo all'esodo (senza mobilità) saranno salvaguardate 6.890 persone. Per portare a termine l'operazione di salvataggio saranno utilizzati, come detto, gli oltre 5 miliardi già previsti dal decreto "Salva Italia": si parte dai 240 milioni ipotizzati per il 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COSTO

5 miliardi

La dote per gli «esodati»

Il decreto interministeriale di Lavoro ed Economia quantifica in 5 miliardi e 70 milioni il costo del salvataggio dei 65mila esodati che risultavano già in mobilità prima del 4 dicembre 2011 e con i requisiti per il pensionamento in maturazione nei tre anni successivi (quattro nel Mezzogiorno)

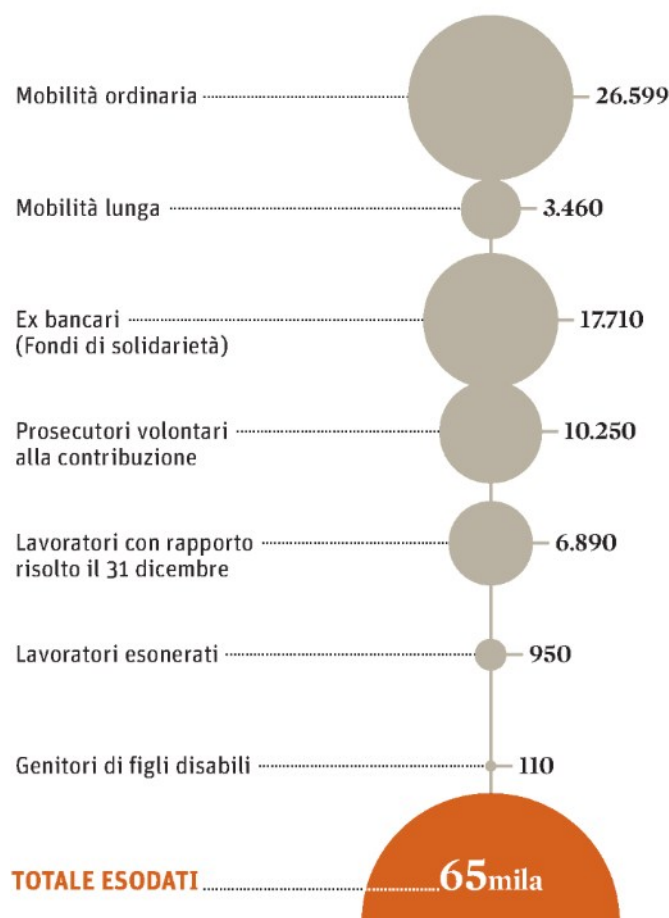
130mila

La platea degli «esodandi»

Esclusi per ora dalla partita i cosiddetti «esodandi». Che l'Inps quantifica in 130mila unità mentre i sindacati parlano di 300mila lavoratori. Il confronto sul come salvarli, e soprattutto con quali risorse, sarà avviato mercoledì prossimo alla Camera

I destinatari

Tutte le categorie di esodati interessati dal decreto interministeriale



Fonte: Ministero del lavoro

Occupazione Primo sì del Senato alla riforma del lavoro che prevede le nuove norme sui contratti e sui licenziamenti

Buste paga delle donne, il Parlamento fissa la parità al 2016

7.000

euro lordi. Il limite di fatturato che potrà essere raggiunto dalle società che utilizzeranno i voucher

ROMA — Ottenere «entro il 31 dicembre 2016 il definitivo superamento per ciascun settore lavorativo del diverso retributivo tra uomini e donne». Lo chiede un ordine del giorno dell'Italia dei valori (prima firmataria la senatrice Giuliana Carlino) che impegna il governo a «definire e programmare, d'intesa e in stretta collaborazione con le parti sociali, misure concrete» per annullare il gap retributivo, visto che, «a parità di mansione, le donne continuano a guadagnare in media il 16,4% in meno degli uomini». L'ordine del giorno è stato approvato all'unanimità ieri in commissione Lavoro al Senato durante la seduta che ha votato il disegno di legge di riforma del mercato del lavoro, che ora arriva all'esame dell'Aula. In quanto atto di indirizzo non è vincolante per il governo e quindi potrebbe anche rimanere lettera morta, come la maggior parte degli ordini del giorno. Per andare verso l'obiettivo indicato bisognerebbe rimuovere tutti quegli ostacoli che frenano la carriera lavorativa delle donne (mancanza di asili nido e sostegni ai lavori di cura familiare, per esempio).

Più concreto invece il passo avanti fatto ieri dalla riforma del mercato del lavoro. Si tratta, ha detto il ministro del Welfare, di «una riforma importante, molto attesa anche sul piano internazionale». Certo, ha aggiunto Elsa Fornero, «non miracolistica, ma che costituisce un tassello di un disegno di riforma più ampio su cui il governo è impegnato».

Il provvedimento, secondo l'esecutivo, deve essere approvato prima della pausa estiva. Al Senato, se necessario, verrà chiesto il voto di fiducia, poi il disegno di legge passerà alla Camera. Finora, le modifiche approvate in commissione non hanno cambiato l'im-

pianto della riforma. L'ultimo braccio di ferro, quello sugli emendamenti ai voucher in agricoltura, si è concluso con un compromesso che ha lasciato insoddisfatte le associazioni imprenditoriali di settore. I buoni da 10 euro lordi con i quali vengono retribuiti i lavoratori impiegati in attività accessorie potranno essere utilizzati anche dalle aziende con fatturato superiore a 7 mila euro lordi, ma limitatamente alle categorie degli studenti e dei pensionati, escludendo quindi le casalinghe. La tracciabilità di buoni stessi, cioè il loro valore orario e l'indicazione della data al fine di evitare abusi, sono invece rimessi a un decreto ministeriale che verrà emanato (non si fissa un termine) dopo una consultazione con le parti sociali. Fino ad allora non cambia nulla.

Per il resto, la riforma uscita dalla commissione contiene alcuni aggiustamenti anche questi frutto di compromessi riguardo alle richieste delle imprese e dei sindacati. Il testo arrivato in Aula aumenta, rispetto a quello iniziale, la flessibilità in entrata, per esempio sui contratti a termine (il primo, che non richiede causali, potrà durare non più 6, ma 12 mesi e l'intervallo tra un contratto e l'altro scende da 60 a 20 giorni per quelli fino a 6 mesi e da 90 a 30 giorni per gli altri) o sull'apprendistato (nelle aziende fino a 10 dipendenti non è richiesta la preventiva stabilizzazione di metà dei precedenti apprendisti). In cambio c'è il rafforzamento di qualche tutela, per esempio sui co.co.pro, con la previsione di una soglia minima di retribuzione che verrà stabilita dal ministero del Lavoro con riferimento anche ai contratti collettivi di lavoro. Quanto all'articolo 18, nel caso dei licenziamenti disciplinari, il giudice li valuterà non più con un riferimento generico alle «previsioni di legge» ma rispetto a quanto previsto dai contratti.

Resta critico l'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi (Pdl), secondo il quale la riforma, nonostante i «miglioramenti» decisi in commissione, «rimane peggiorativa nel complesso rispetto alla normativa vigente».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente di Confindustria con il 94% di sì

Squinzi: «La riforma della Pa è la madre di tutte le riforme»

■ L'assemblea privata di Confindustria ha eletto Giorgio Squinzi alla presidenza con il 94% dei consensi. «Vogliamo che Confindustria – ha detto Squinzi – sia il propulsore della crescita» e ha indicato «nella riforma della Pa la madre di tutte le riforme». Standing ovation a Emma Marcegaglia che ha chiuso il mandato di presidente di Confindustria.

Picchio » pagina 7



Giorgio Squinzi

Confindustria

IL NUOVO VERTICE

«Vogliamo essere propulsori della crescita»

Giorgio Squinzi presidente di Confindustria: è stato eletto con il 94% dei consensi

Ringraziamento particolare

«Vorrei ringraziare il presidente Napolitano

L'Italia ha bisogno di lui e di altri come lui»

Lotta alla criminalità

Applauso della platea quando Squinzi

ha ricordato il sacrificio di Falcone e Borsellino

LA PRIORITÀ

«C'è bisogno di un Paese normale con regole semplici, affidabili e chiare. La riforma della Pa è la madre di tutte le riforme»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Sintetizza in poche parole: «L'Italia è fatta di imprese speciali che hanno bisogno di un Paese normale» e cioè di un Paese che abbia «regole semplici, affidabili e chiare» e soprattutto «in un numero ragionevole». È la semplificazione della burocrazia secondo Giorgio Squinzi, neo-presidente di Confindustria, la madre di tutte le riforme. Un tassello fondamentale della strategia che dovrà riportare l'Italia a crescere.

Sarà in cima alla lista delle battaglie che condurrà in questi quattro anni, da ora fino al 2016, per ridare slancio all'economia. «Vogliamo che Confindustria sia il vero propulsore della crescita del paese», ha detto ieri po-

meriggio, prima del voto dell'assemblea privata che, in modo compatto, lo ha eletto a numero uno della confederazione con il 94% dei voti (1.218, con 81 contrari). La crescita come priorità, quindi, in una fase che vede l'economia in recessione e la disoccupazione che sale. E la necessità più grande, ha detto Squinzi ieri, è «la semplificazione amministrativa e territoriale», con la riforma della burocrazia che «non è più rinviabile».

Occorrono le riforme, come ha ribadito ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a Palermo, per la commemorazione della strage di Capaci, mandando un messaggio forte: «Non ci faremo intimidire». Ed è con un riferimento al presidente della Repubblica che Squinzi ha esordito nell'intervento all'assemblea privata, ringraziandolo e sottolineando: «L'Italia ha bisogno di lui e di altri come lui».

L'impegno per la legalità e contro la criminalità organizzata è una delle missioni di Confindustria: ed uno degli applausi più forti da parte della platea il neo presidente lo ha ricevuto proprio quando ha ricordato il ruolo e l'impegno di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Oggi Squinzi terrà la sua prima relazione ufficiale da presidente di Confindustria, all'assemblea pubblica, alla presenza di oltre tremila imprenditori, di fronte ad un parterre delle grandi occasioni: una folta delegazione del governo, con il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, che interverrà come è tradizione nelle assemblee annuali della Confederazione; i presidenti di Camera e Senato, leader politici tra cui Angelino Alfano, Pierluigi Bersani, Lorenzo Cesa.



Le linee generali del programma, insieme alla squadra, Squinzi le ha presentate alla giunta del 19 aprile. Serve un paese normale, quindi, con la burocrazia che non sia da ostacolo agli investimenti, come troppo spesso nel nostro paese accade: «Abbiamo enti che si sovrappongono, c'è bisogno di semplificazione amministrativa e territoriale». Ma occorre agire anche sulle relazioni industriali: «bisogna far recuperare credibilità alla contrattazione nazionale e contemporaneamente dobbiamo guardare anche ad una contrattazione legata alle esigenze di produttività delle imprese». Relazioni industriali «innovative», strumento per affrontare le crisi, ma anche per prevenirle, ha scritto il neo presidente nell'elenco delle priorità presentate alla giunta di aprile.

Nel suo mandato, ha sottolineato ieri, darà anche molta importanza alla sicurezza sul lavoro: «un tema cruciale in un processo di crescita del paese. Occorre fare prevenzione, economia del lavoro e costruzione di un vero e proprio sistema di sicurezza». Oltre ad affrontare quei nodi strutturali dell'Italia che frenano lo sviluppo, dal fisco ai costi dell'energia, al rilancio delle infrastrutture, alla ricerca e innovazione.

In questo contesto Confindustria, ha ribadito Squinzi, deve essere «il vero propulsore della crescita». Il progetto del neo presidente è un sistema semplice: per questo, ha aggiunto, è stato deciso di dare vita ad una Commissione (guidata da Carlo Pesenti, ndr) che si assuma la responsabilità di fare la riforma. «L'obiettivo deve essere la realizzazione di un'organizzazione forte e coesa, punto di riferimento per l'Italia che deve tornare a crescere».

Non potevano mancare i ringraziamenti di Squinzi alla presidente uscente, Emma Marcegaglia, con cui il neo numero uno ha condiviso gli impegni, partecipando alla sua squadra nel ruolo di vice presidente per l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Numero uno.
Il neo presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, eletto ieri al vertice dell'associazione con il 94% dei consensi espressi dall'assemblea privata di Viale dell'Astronomia

Prime aperture della Merkel Ma Hollande: ora gli eurobond

I Paesi dell'area euro preparano piani per l'uscita della Grecia

L'agenda delle prossime settimane

Il referendum irlandese

1 Il 31 maggio si decide sul *fiscal compact*. Secondo i sondaggi i «sì» sono in testa con il 37%. Ma gli indecisi sono ancora al 35%

Il primo test di Hollande

2 Il 10 e il 17 si vota per il rinnovo della *Assemblée nationale*: il neoletto presidente spera di evitare la coabitazione

L'ultima spiaggia di Atene

3 Il 17 si torna alle urne, che potrebbero premiare la sinistra radicale di Syriza, contraria al piano di austerità

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Il vertice informale dei 27 capi di Stato e di governo ha fatto emergere una Europa diversa. Non è più quella che finora aveva affrontato la crisi pilotata dall'asse franco-tedesco e, sostanzialmente, dalla cancelliera di centrodestra Angela Merkel. L'arrivo del neopresidente francese, il socialista François Hollande, ha aperto una contrapposizione tra Parigi e Berlino con visioni diverse sulle politiche anticrisi e, in particolare, sull'emissione di eurobond per condividere il debito dei Paesi membri in difficoltà e per rilanciare la crescita.

Hollande e la Merkel hanno lanciato aperture al compromesso nell'interesse comune dell'Ue a stimolare lo sviluppo e l'occupazione, a stabilizzare l'euro, a salvare la Grecia, la Spagna e il sistema bancario europeo. Anche se nei ministeri delle Finanze dell'area euro si preparano piani contingenti «nazionali» per fronteggiare l'eventuale uscita di Atene dalla moneta unica.

Il primo secco botta e risposta c'è stato già all'ingresso della cena a Bruxelles. «Gli eurobond fanno parte della discussione — ha dichiarato Hollande —. E' opportuno agire subito per la crescita. Senza crescita non raggiungeremo gli obiettivi di riduzione dei deficit e creiamo dubbi sui mercati. Sul tavolo di questo Consiglio informale dobbiamo mettere tutto quello che possiamo per aumentare il livello della cresci-

ta». La Merkel gli ha replicato ribadendo l'opposizione agli eurobond perché «non contribuiscono a rilanciare la crescita» e le risultano in contrasto con il «divieto» della normativa Ue alle emissioni comuni di debito.

Hollande ha poi rassicurato Berlino che la Francia intende «rispettare la tabella di marcia sulla riduzione del deficit» e utilizzare il summit non per scontrarsi, ma per «dirci gli uni agli altri cosa pensiamo». La Merkel ha risposto con proposte di compromesso sul Patto per la crescita promosso dalla presidenza danese di turno, gradite a Parigi. La cancelliera ha parlato di «impegno più forte nella Banca europea degli investimenti» per aumentare i prestiti ai settori produttivi, «miglioramento della mobilità sul mercato del lavoro perché in alcuni Paesi cercano lavoratori qualificati e in altri c'è una disoccupazione elevata», cooperazione più stretta sui «diversi progetti di riforma dei sistemi sociali». La Merkel ha però rinviato gli accordi al summit di fine giugno per concordare il quadro complessivo del cosiddetto «growth compact», che la premier socialdemocratica danese Helle Thorning-Schmidt vorrebbe chiudere in quell'incontro dei 27 leader.

Il premier Mario Monti si è schierato con Hollande per gli eurobond e sul rilancio della crescita, che è indispensabile per il risanamento dei conti pubblici italiani in arretramento. La proposta di Monti sulla *golden rule*, che escluderebbe

gli investimenti produttivi dal calcolo del deficit, trova l'opposizione di Berlino. Olanda e Finlandia appoggiano la Merkel. A ingrossare il fronte di Hollande contribuiscono l'emergenza del salvataggio della Grecia e l'appello del premier spagnolo Mariano Rajoy sui troppo alti costi di rifinanziamento del debito spagnolo (ingrossato dai salvataggi delle banche iberiche in difficoltà). Il punto debole della cancelliera l'ha messo in evidenza al summit il suo connazionale presidente dell'Europarlamento, il socialdemocratico Martin Schulz, ricordando che «la Germania ha appena piazzato titoli a tasso 0,01%, mentre altri Paesi membri devono pagare il 6%, questo va bene per la Germania, ma non per la zona euro, dove non avranno più i mezzi per comprare merci tedesche...». Anche il fallimento di Atene e di banche spagnole avrebbe conseguenze pesanti per il sistema bancario tedesco. Non a caso la Merkel avrebbe mostrato aperture sulla proposta di garanzie comuni alle banche europee per evitare fughe di depositanti, come è avvenuto in Grecia e si rischia in Spagna. Le indiscrezioni sulla Bce e gli Stati dell'Eurogruppo impegnati a predisporre piani in caso di uscita di Atene dall'euro sono apparse a Bruxelles forme di pressione per convincere i greci a rispettare gli accordi con l'Ue. Hollande si è schierato per tenere la Grecia nell'euro.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole

Eurobond

Di emissioni comuni di debito per la zona euro si parla ormai da un paio d'anni. Ad emettere queste obbligazioni — pensate anche per proteggere l'Eurozona dagli attacchi speculativi — dovrebbe essere un'apposita agenzia dell'Unione la cui solvibilità sarebbe garantita da tutti gli stati membri. Ultimo grande sponsor degli eurobond è il neoletto presidente francese Hollande, che conta sulla sponda di Monti, ma deve vedersela con il muro della cancelliera tedesca Merkel. Anche secondo il presidente della Bce Draghi è troppo presto per affidarsi a questo strumento

Project bond

Trasporti, comunicazioni, energia: sarebbero i grandi progetti infrastrutturali paneuropei a essere finanziati grazie a queste obbligazioni, che potrebbero interessare sia i grandi investitori internazionali sia i piccoli risparmiatori. I Ventisette hanno già trovato un accordo sul tema, ma i fondi sono pochi: solo 230 milioni di euro nel 2013. E ancora una volta alla spinta di Francia, Gran Bretagna e Italia si oppone la frenata tedesca: Berlino vuole garanzie che queste emissioni non si rivelino un primo, piccolo passo verso gli eurobond

Grexit

Il neologismo coniato da Citigroup nel febbraio scorso — crasi dall'inglese *Greece* ed *exit* — è ormai diventato di uso comune tra analisti e investitori per indicare uno dei possibili scenari della crisi dell'euro: l'uscita di Atene dalla moneta unica. Dopo che le elezioni greche si sono risolte con un nulla di fatto, con i partiti incapaci di formare una coalizione di governo e il ritorno alle urne previsto per il 17 giugno, l'ipotesi si è fatta più realistica. E la Ue starebbe preparando dei piani per far fronte a una tale eventualità, che secondo Ubs costerebbe 225 miliardi di euro

L'intervista

L'economista Jean-Paul Fitoussi: l'incertezza peserà sulle prossime elezioni greche e alimenterà la speculazione

“Così si commette un altro errore madornale”

Il salvataggio ellenico costerebbe al massimo intorno ai 400 miliardi, cioè il valore del debito pubblico

L'ostinazione tedesca aumenta i rischi per le economie più vulnerabili: Italia e Spagna

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Si è persa l'ennesima occasione. Bisognava dare un segnale molto forte e molto chiaro che l'Europa non vuole l'uscita della Grecia dall'euro e che farà il possibile per evitare tale sciagurata eventualità». Altro che cena amichevole e clima informale: per l'economista Jean-Paul Fitoussi, il guru della parigina SciencesPo, il vertice di ieri doveva costituire l'occasione perché l'Europa lanciasse il più formale e inequivocabile dei messaggi, che l'euro è di 17 Paesi e a 17 resterà.

Perché tanta fretta, professore?

«Fretta? Sono tre anni che si vive la più totale incertezza e i risultati li abbiamo tutti sotto gli occhi. Ieri era un'occasione d'oro, l'ultima prima delle elezioni greche. Ora si va verso l'ignoto».

Qual è il nesso esatto con le elezioni?

«Come volete che voti il popolo greco quando si sente ripetere ogni giorno che l'Europa non sa se lo salverà dalla bancarotta e che è stato un errore ammetterlo nell'euro? Ci siamo stupiti dei venti deputati neonazisti, chissà di cosa ci dovremo stupire se la Grecia continuerà a essere trattata con tanta durezza e disprezzo. Se vogliamo riammettere a pieno titolo in Europa un Paese che è stata la culla della democrazia come sarebbe giusto e corretto, dobbiamo dirlo a piena voce adesso. L'euro è parte di un disegno grande e ambizioso, ha bisogno della Grecia. Indietro non si torna: tutti ne subiremmo le conseguenze».

Quali conseguenze?

«Come minimo un'ondata speculativa devastante a carico delle economie più vulnerabili, Italia e Spagna per prime ma poi anche molte altre. Gli avremo aperto la strada noi, alla speculazione, dimostrando che non sia-

mo in grado di difendere la valuta e le quotazioni dei titoli di Stato. Tutto per l'ostinazione tedesca. Abbiamo il fuoco in casa, occorre gettargli addosso acqua, non benzina. Se ad Atene vinceranno le forze antieuropee, com'è inevitabile senza un impegno di coesione monetaria, porteranno la Grecia fuori dall'euro nella maniera più brutale, i mercati si convinceranno che la valuta unica non è indistruttibile e partiranno attacchi violentissimi dei quali farà la spese anche la Germania».

Costerebbe di più tutto questo di un salvataggio della Grecia, visto che a quanto pare un intervento oggi sarebbe comunque più costoso di quanto sarebbe stato tre anni fa?

«L'autoscusa costerebbe enormemente di più. Per salvare la Grecia potranno servire al massimo 400 miliardi, tutto il debito pubblico di Atene. Se la speculazione attacca, le perdite salirebbero a mille miliardi e probabilmente ancora di più. Il risultato sarebbe una depressione tremenda in Europa, e come ha detto Obama anche fuori di essa».

E la Grecia come finirebbe?

«Paradossalmente meno peggio di quanto pensiamo. Certo, dovrebbe restituire i debiti con dracme svalutate pagando anche tre volte di più. Ma recuperando la sovranità monetaria potrebbe stampare moneta, e con un governo intelligente perfino limitare l'inflazione senza fare la fine di Weimar. E finanziarsi finalmente un po' di ripresa. I veri guai sarebbero per il resto d'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECONOMISTA

Jean-Paul Fitoussi, insegna alla Luiss di Roma e a SciencesPo a Parigi



I piani per l'uscita della Grecia dall'euro spaventano i mercati: Piazza Affari perde il 3,68%, lo spread sale a 428, euro sotto 1,26

Cadono le Borse, l'Europa rinvia

Scontro Francia-Germania sugli eurobond - Monti e Hollande: crescita prioritaria

■ Euro ai minimi del 2010 (sotto 1,26 sul dollaro), Borse in caduta (Milano -3,68%), spread in salita (BTP-Bund a 428): giornata pesante ieri sui mercati, che scontano i timori sulla possibile uscita della Grecia dall'euro. Al vertice di Bruxelles nulla di fatto sugli eurobond, braccio di ferro Germania-Francia. Hollande e Monti: «Crescita prioritaria».

Servizi > pagine 2, 3 e 5

LA CRISI DELL'EUROPA

La giornata dei listini

Atene fa tremare le Borse e l'euro

Milano -3,68%, lo spread sale a 428 - La moneta unica sotto 1,26 dollari, ai livelli del 2010

L'analisi di Fitch

Fuga degli investitori esteri dal debito pubblico di Italia e Spagna: dal 2008 la quota è scesa da oltre il 50% a poco più del 30%

SPECULAZIONE IN AZIONE

L'altalena degli indici
è frutto dell'operatività
di breve respiro:
il Ftse Mib scende
sotto i 13mila punti

Vittorio Carlini
Luca Davi

■ Si capirà solo oggi il giudizio che i mercati hanno dato all'esito del vertice informale del Consiglio europeo tenuto ieri a Bruxelles. Certo è che, nell'attesa, ieri gli operatori hanno inviato un chiaro messaggio ai leaders del Vecchio Continente: non è tanto l'uscita in sé della Grecia dall'euro a farci paura, quanto i suoi effetti e le incertezze sul futuro di Eurolandia. Così, dopo un rimbalzo durato due giorni - generato esclusivamente da spinte speculative di breve respiro - ieri sui listini è riapparsa la paura. Tradotto: via dagli asset rischiosi e acquisti sui beni rifugio. L'euro è così sceso ai minimi da quasi due anni, i panieri azionari del Vecchio continente hanno chiuso in pesanterosso (Milano è tornata sui minimi dal 2009), e i prezzi dei "porti sicuri", bund tedeschi in primis, hanno registrato nuovi record.

L'euro cade ai minimi 2010

L'intera seduta è stata contrassegnata da uno stillicidio di dichiarazioni sia a sostegno della permanenza di Atene nella moneta unica che contro questa prospettiva. Una vera bomba la sgancia - neppure troppo subdolamente - l'ex premier greco Lucas Papademos: «Non si può escludere un piano che preveda l'uscita della Grecia dall'euro», dice. Ma a deprimere ancor più gli investitori è la Bundesbank. La teutonica banca ammonisce Atene: se non manterrà gli impegni sulle riforme «dovrà sopportarne le conseguenze». Non solo, in mattinata si diffonde una duplice notizia: da un lato l'istituto centrale tedesco e la Bce stanno allestendo ognuno un'unità di crisi per gestire l'eventuale *rentrée* della Dracma; dall'altro, è stato concordato l'avvio di un piano di emergenza nei singoli stati per gestire l'uscita della Grecia dall'Emu. Insomma, notizie su notizie che, ovviamente,

pesano sugli indici, i quali aggiungono perdite alle perdite. A poco servono le smentite (di circostanza) da Atene e Bruxelles. Il pessimismo si trasferisce così sull'euro, che scende a quota 1,2585 contro il dollaro, il minimo dal 24 agosto 2010.

Le borse e lo spread

Come in un diabolico effetto domino, le vendite contagiano i listini azionari, che in una giornata bruciano quasi 140 miliardi di capitalizzazione. Solo a Piazza Affari, appesantita da un comparto bancario preso a sassate, i miliari-



di in fumo sono 11,7 pari a un calo del Ftse Mib del 3,68%, sceso sotto i 13mila punti. Ma male vanno anche gli altri indici: Francoforte cade del 2,33%, Madrid del 3,31%, Parigi del 2,62%, Londra del 2,53%. La fuga dall'Eurozona è certificata anche dal calo dei prezzi dei titoli governativi periferici. Lo spread tra i BTp italiani e i Bund tedeschi sale da 411 a 428 punti base sulla scadenza decennale, mentre quello tra la carta spagnola e tedesca tocca i 482 punti dai 462 del giorno precedente. Colpa certo dell'ulteriore apprezzamento del Bund, il cui ren-

dimento è sceso sotto quota 1,4% sul decennale. Ma anche «del nervosismo per un eventuale effetto contagio dalla Grecia agli altri Paesi più fragili», spiega un analista. Al tonfo poi contribuisce l'immane analisi di Fitch. L'agenzia di rating denuncia un calo dell'attenzione degli investitori verso il debito spagnolo e italiano. Secondo gli analisti, gli investitori privati esteri nel 2008 detenevano il 60% di titoli iberici, quota che è calata al 34% nel primo trimestre 2012. Per l'Italia si è scesi dal 50% al 32%. Anche in questo caso arriverà in serata la risposta

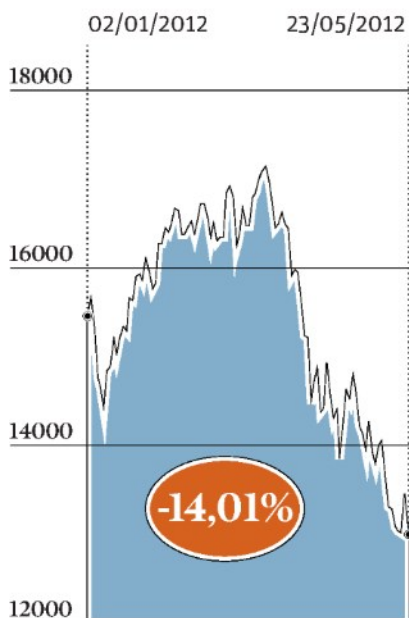
di Vittorio Grilli («Non ho questa percezione», dirà il viceministro all'Economia). Va detto infine che ci sono anche motivazioni puramente tecniche dietro il saliscendi di questi giorni. «Il rialzo delle sedute recenti – dice Luca Barillaro, consulente indipendente di Piazza Affari – era stato causato non da acquisti di lungo periodo, bensì da ricoperture delle posizioni corte di chi aveva scommesso sul precedente ribasso. Venuta meno quest'operatività "tecnica", la Borsa, in uno scenario caratterizzato da bassi volumi, è ulteriormente scivolata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati. Piazza Affari cede il 3,68%, BTp-Bund a 428

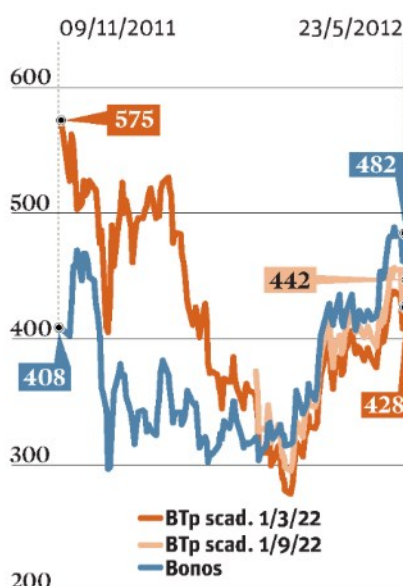
FTSE MIB

Andamento e var. % da inizio anno



LO SPREAD

Differenz. tra i rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto ai Bund. In punti base



Il crollo delle Borse

Variazioni % di ieri



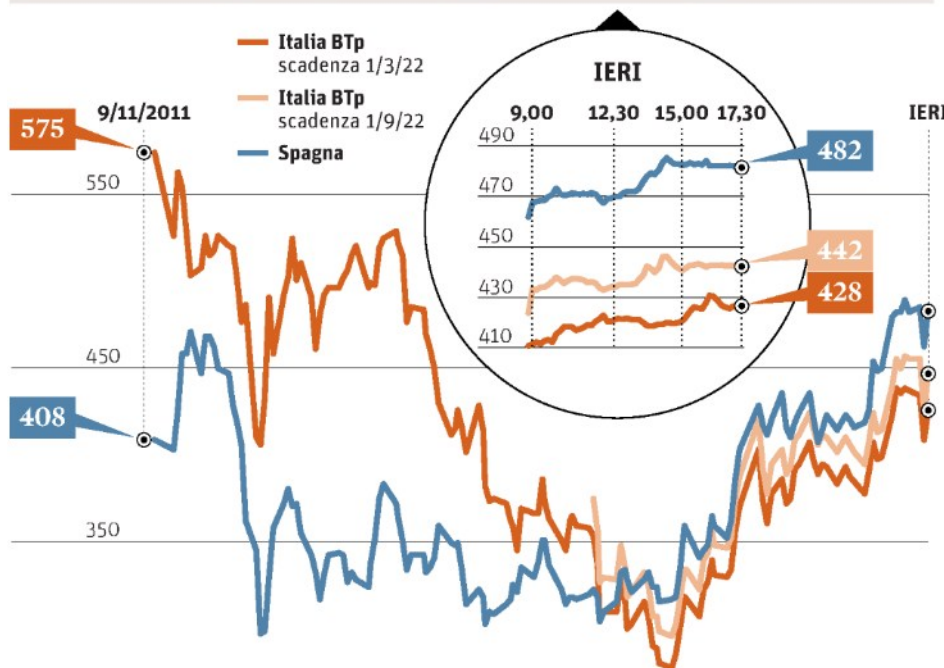
Nuova giornata di tensione sui mercati in attesa del vertice tra i leader europei. Tutte in ribasso le Borse con Piazza Affari a -3,68%. Lo spread risale a quota 428, in calo l'euro

L'andamento dei titoli di Stato e della valuta unica

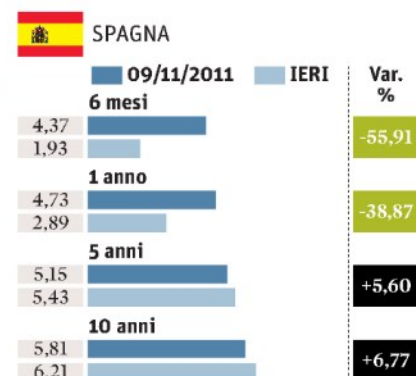
LO SPREAD

Differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto ai Bund tedeschi. In punti base

9,00	12,30	15,00	17,30
I mercati aprono nervosi e lo spread in forte rialzo sul rischio-Grecia	La Bundesbank: la situazione in Grecia è «molto preoccupante» ma una sua uscita dall'euro sarebbe «gestibile»	Voci su piani in ciascun Paese Ue in vista dell'uscita della Grecia dall'euro	Lo spread sfiora i 430 punti e Piazza Affari cede quasi il 4%



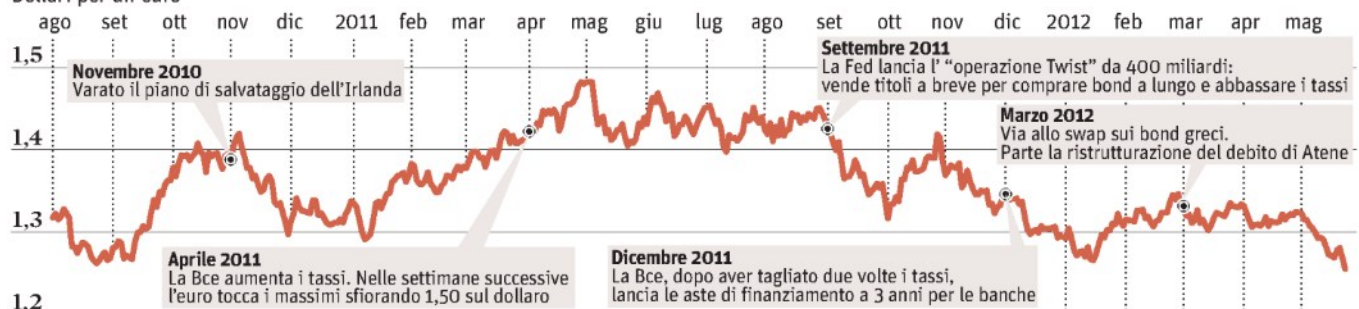
I RENDIMENTI



(*) Massimo intraday

L'EURO AI LIVELLI DELL'AGOSTO 2010

Dollari per un euro



Vent'anni dopo

Il capo dello Stato ricorda il sacrificio di Falcone e Borsellino. I servizi temono nuovi attentati anarchici

Napolitano a Palermo «La violenza stragista può ancora tornare»

Il presidente Napolitano ricorda, commosso, il sacrificio dei giudici Falcone e Borsellino assassinati vent'anni fa dalla mafia e avverte: «La violenza stragista può tornare». E sull'attentato alla scuola di Brindisi in cui è stata uccisa la sedicenne Melissa Bassi dice: «I colpevoli pagheranno». Il premier Monti: «Ingiustificabili ritardi per arrivare alla verità su Falcone». I servizi segreti: gli anarchici pronti a nuovi attacchi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Il capo dello Stato Ai giovani: scendete al più presto in campo, aprendo porte e finestre

La commozione di Napolitano: non escluso il ritorno delle stragi «I colpevoli di Brindisi la pagheranno. La politica si reformi»

2.500

Studenti

Erano a bordo delle due navi della Legalità che ieri sono sbarcate a Palermo. Erano presenti anche il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, e Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia.

10.000

Manifestanti

Si sono radunati a Palermo davanti la casa del giudice Falcone. Sul palco allestito sotto l'albero Falcone ricoperto di centinaia di messaggi c'erano anche Venditti e Baglioni che hanno voluto ricordare la strage cantando «Strada facendo».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PALERMO — Vent'anni fa cinquecento chili di tritolo esplosi a Capaci massacrarono il giudice Giovanni Falcone, con la moglie e tre uomini della scorta, e cambiarono la storia d'Italia. Oggi i segnali di un'altra svolta potrebbero venire dalle tre bombole di gas fatte scoppiare a Brindisi e che hanno annientato la studentessa sedicenne Melissa Bassi. Un orrore dopo il quale «non possiamo escludere» il pericolo che la

mafia «possa tentare feroci ritorni alla violenza di stampo stragista e terroristico...».

È il presidente della Repubblica a lanciare l'allarme, chiedendo «attenzione». Lo fa pensando forse, oltre al rischio di nuovi e indistinti attacchi criminali (in Puglia, qualunque si riveli la matrice dell'attentato, si procederà per il reato di strage e gli assassini comunque «avranno la risposta che meritano, la pagheranno»), a qualche perverso effetto del disagio sociale che attraversa il Pae-

se (come si è visto con l'agguato di Genova, rivendicato dagli anarchici



del Fai). Certo, Giorgio Napolitano riconosce che «né l'Italia né la Sicilia sono rimasti uguali a se stessi», così com'erano nel biennio 1992-'93. Ma non trascurare le non poche analogie tra quella stagione e «tutto ciò che sta accadendo» in questi giorni. Non a caso, l'ombra delle cosche mafiose si sovrappose e «coincise» allora (e coincide adesso) «con le difficoltà gravi della politica, una crisi finanziaria acuta, un palese logoramento del tessuto istituzionale», al punto da produrre «allarmanti scosse del nostro edificio democratico».

Il rispecchiamento tra passato e presente deve però fermarsi qui, avverte il capo dello Stato. Perché, se è vero che le forze oscure possono colpire, è altrettanto vero che bisogna tenere conto dell'eredità lasciata da Falcone e, 57 giorni dopo il suo martirio, da Paolo Borsellino. «Un insegnamento e un esempio» grazie ai quali, «anche se non sottovalutiamo la persistente gravità della pressione e della minaccia mafiosa, che ci preoccupa, ci sentiamo ben più forti che in quei momenti del 1992-'93, con il loro torbido sfondo»... (e qui allude alle bombe di Roma, Firenze e Milano, sotto l'incalzare della trattativa Stato-mafia). Insomma, «non ci facemmo intimidire vent'anni fa, tantomeno cederemo ora».

Napolitano parla nel luogo più simbolico di Palermo, l'aula bunker dove si svolse il maxi processo a Cosa Nostra istruito proprio da Falcone. Presidiatissimo, l'edificio è affollato da migliaia di studenti giunti da cento città per ricordare i magistrati uccisi. La celebrazione è in ogni senso non rituale. Sia per quello che dice il presidente — e per come lo dice, fino a commuoversi — sia per gli altri interventi e testimonianze, che si alternano a canzoni intonate dai ragazzi.

Sono loro l'antidoto al malessere del Paese. E a loro affida un mandato, rammentando Melissa: «Scende-

te al più presto in campo, aprendo porte e finestre se vi si vuole tenere fuori, per rinnovare la politica e la società... l'Italia ne ha bisogno, l'Italia ve ne sarà grata». L'altro antidoto è invece nelle mani dei partiti, a patto che correggano troppe penalizzanti storture. Il che significa varare rapidamente «una nuova riforma elettorale», senza trascurare «l'avvio di incisive modifiche dell'ordinamento della Repubblica per riguadagnare la fiducia dei cittadini e per ridare slancio e capacità innovativa al sistema politico e istituzionale». Non basta. Oltre alla «responsabilità» di imboccare la strada del «ripensamento, dell'autoriforma e dell'apertura alla società e ai giovani», bisogna che le forze politiche la smettano di «abbandonarsi a giudizi distruttivi e liquidatori». E che, infine, completino l'indispensabile «risposta politica» aprendo il cantiere di quei «processi di riforma in grado di garantire stabilità di governo».

È una messa in mora precisa. Alla quale il capo dello Stato aggiunge un paio di sferzate ai comportamenti di certi magistrati. Anzitutto verso quelli che troppo spesso si sbilanciano con esplicite prese di posizione politiche: «L'autonomia e l'indipendenza che a Falcone erano care, si esprimevano nella sua libertà di giudizio e nel rispetto per le istituzioni, in una in equivoca distanza da posizioni di partito». E poi verso quelli che, indagando sulla stagione delle stragi palermitane come sull'attentato di Brindisi, sono incorsi in fuorvianti errori. «Oggi servono verità rigorosamente accertate e non schemi precostituiti».

In serata, ai cronisti che gli chiedono se bisogna temere nuove stragi, Napolitano replica: «Sappiamo tutti che cosa diceva Falcone della paura: che non averla è da stupidi. Bisogna però fronteggiarla e gli italiani non cederanno alle intimidazioni e al terrore».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cuore

Due alunni hanno donato a Napolitano un cuore rosso di cartone che il presidente ha indossato. Il cuore davanti riportava la scritta «Palermo nel cuore» e dietro i nomi di Falcone e Borsellino

Ecco il piano degli anarchici

Terrorismo Lettera a Il Tempo: «Faremo il massimo danno»
Gli 007: ci saranno altri attacchi. Napolitano: rischio stragismo

■ «Qui Kommando Bestia-Federazione anarchica informale». È la lettera indirizzata alla «Redazione de Il Tempo»: un documento politico-programmatico in stile Anni di Piombo mentre il direttore degli 007 italiani lancia l'allarme: «Ci saranno ancora attacchi terroristici». E Napolitano afferma: «Lo stragismo può tornare».

Acali e Piccirilli → alle pagine 2, 3 e 5

«Prepariamo l'azione per fare il massimo danno»

Lettera Le linee strategiche della Federazione anarchica
Si dissocia dall'attentato ad Adinolfi ma promette «Terrore»

Contro le Bierre

**Attaccano i brigatisti
e respingono la solidarietà
fornita dalle carceri**

Nichilismo totale

**Accusano i «grillini»
gli indignados, i precari
esaltano il «blocco nero»**

■ «Qui Kommando Bestia-Federazione anarchica informale». La lettera indirizzata alla «Redazione de Il Tempo» scritta al computer e con l'indirizzo fatto con un normografo da geometra è arrivata ieri, spedita tre giorni fa come fa fede il timbro postale.

Un documento politico-programmatico in perfetto stile Anni di Piombo. Aggiornato e attento agli ultimi avvenimenti e alle discussioni all'interno del movimento «rivoluzionario» e anarchico. La lettera è ora al vaglio degli investigatori del Nucleo investigativo dei carabinieri del Comando provinciale di Roma e del Ros. Verrà confrontata con altri testi e soprattutto analizzata nei suoi contenuti ideologici.

Molti i punti interessanti e soprattutto coerente con quanto sostenu-

to nella relazione fatta, ieri, dal direttore dell'Aisi Giorgio Piccirilli alla Commissione Affari costituzionali. Intanto l'uso di un logo con cinque frecce che formano una stella che ricorda le assonometrie isometriche simile all'icona utilizzata dal Gruppo Olga che ha rivendicato l'attentato all'ad dell'Ansaldo nucleare. Si dissocia dal quell'azione e promette di preparare attacchi che provochino il «massimo danno, soprattutto a livello economico». L'estensore del documento esordisce prendendosi con i «terroristi giornalisti» e i «facinorosi blogger» che accusa di etichettare gli anarchici. «Questo non fa altro che sminuirci: siamo informali, anonimi, e sarà difficile trovarci». Viene puntato il dito contro lo Stato «che alimenta l'odio e la violenza». E non manca un passaggio che se la prende con le Brigate Rosse delle quali proprio ieri su queste pagine avevano pubblicato il documento redatto dall'ideologo Alfredo Davanzo che rendeva onore alla lotta anarchica. Complimenti riservati al mittente dal gruppo «Ko.Bes. Fai» che li definiscono ipocriti. E seppellisce qualsiasi idea di unificazione della lotta armata. «Noi anarchici ci poniamo contro il modello di prepotenza marxista e di tutte le avanguardie totalitariste in generale - si legge - non abbiamo chiesto nessun

intervento».

Con ottima scelta di tempo il documento pervenuto a Il Tempo non tralascia di toccare elementi di attualità politica e attacca i «grillini» con una citazione tutt'altro che lusinghiera per il movimento «Cinque stelle». «Ci sminuisce il rapporto con la società circostante, a partire dai grillini che nel luglio 2011 ci glorificavano». E ancora, stoccate «ai vecchi carraresi della FAI che nella recente puntata "La storia siamo noi" prendevano le distanze dal blocco nero».

Il «nero» «individualista» esprime il suo disprezzo per il mondo senza risparmiarne nessuno. Nel mirino finisce l'impensabile. «Per non parlare dei precari e della soldataglia indignados che prima si lamenta della crisi e poi critica gli scontri di piazza (senza ringraziare minimamente l'aiuto fornito con malox e limoni offerti il quindici ottobre)». Una ri-



vendicazione questa, insieme alle altre citazioni del «blocco nero», che lega il documento all'area che ha partecipato alle violenze a Roma 15 ottobre scorso e a quelle in Val di Susa per contrastare la costruzione della Tav. Il cuore del documento «Kommando Bestia-Fai» è la dissociazione dall'attentato all'ad dell'Ansaldo. «Condanniamo quell'anarchismo intriso di chiacchiere e infuocato di commenti, ma anche l'insurrezionalismo frettoloso che porta ad azioni sconsiderate e improduttive (esempio lampante è costituito dalla gambizzazione dell'Ad Ansaldo da parte del gruppo Olga)». Non può esimersi da sospettare che quell'azione sia opera di infiltrati e si augura che si tratti di «teste calde smaniose di gloria». Una scelta non certo buonista. La violenza viene considerata «valida e tragica necessità». E l'insurrezione «un processo lungo e doloroso».

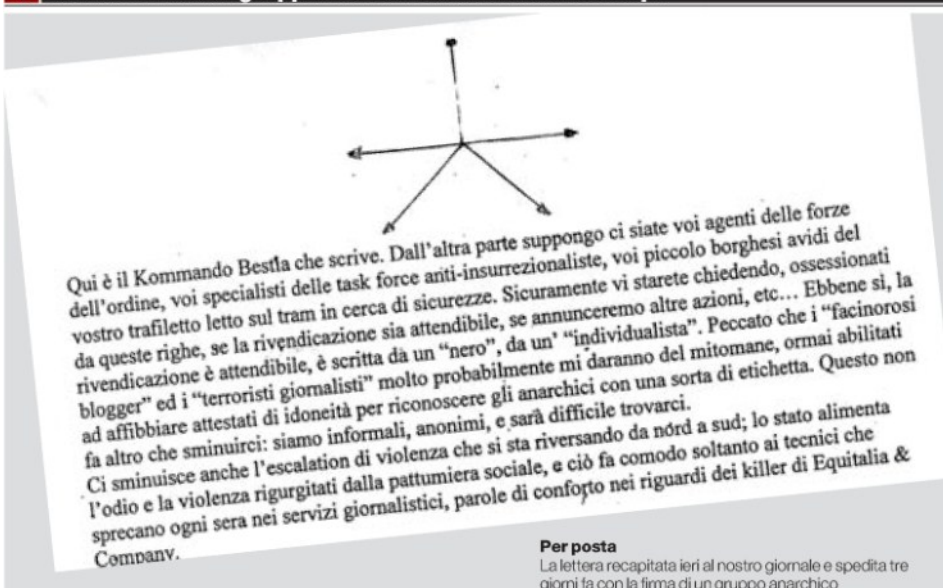
La condanna della gambizzazione è dovuta soltanto al fatto che risulta un target riduttivo. «La preparazione all'azione deve essere meticolosa, studiata nei minimi particolari per fare il massimo danno, soprattutto a livello economico». Quindi l'indirizzo strategico con l'annuncio di nuovi attacchi. «Rivendichiamo la pretese di considerare il terrore che si scatenerà da qui a poco come un periodo costituito di azioni individuali» Ogni azione dovrà essere attribuita alle singole cellule responsabili che si coprono sotto la sigla della Federazione Anarchica informale».

Gli investigatori dei carabinieri leggono queste frasi con attenzione soprattutto nella valutazione del dibattito interno che prelude a una nuova stagione dove la frammentazione dei gruppi e il moltiplicarsi di sigle potrebbe aumentare le minacce.

Mau.Pic.



→ Il documento del gruppo «Ko.Bes. Fai» inviato a Il Tempo



Fai/Gruppo Olga
La rivendicazione dell'attentato all'ad dell'Ansaldo Nucleare Roberto Adinolfi

Azzeramento dei vertici del Pdl Bondi si dimette, altolà di Alfano

Nuova giornata di passione per gli azzurri, il segretario dice no allo spacchettamento del partito: «Presto una novità importante»

IL COORDINATORE

«Non ho colpe ma voglio sottrarmi ad attacchi e denigrazioni personali»

LA RICETTA DI GALAN

«Cambiare nome, cambiare facce e varare un nuovo programma»

Andrea Cuomo

Roma Niente spezzatini né ghiottine. Non si guarisce così un Pdl in prognosi riservata ma non ancoramorbondo. Ne è convinto il segretario Angelino Alfano, che 48 ore dopo la randellata dei ballottaggi si trova a fronteggiare i malumori di colonnelli, capitani e tenenti ma non ci sta a buttare il bambino con l'acqua sporca. Anzi, per restare alle metafore idriche, sospetta di «un tentativo di avvelenare i pozzi, di delegittimare il Pdl, di farlo apparire come qualcosa che non c'è. Noi invece siamo in campo tutti a operare per la ricostruzione dell'area dei moderati». E a chi, come il direttore di *Libero* Maurizio Belpietro, entra a gamba tesa invitando «ad azzerare i vertici del partito», Alfano risponde così: «È la rispettabile opinione di un rispettabile giornalista. Lui faccia il suo mestiere, noi facciamo il nostro». Qualcun altro ipotizza uno spacchettamento del Pdl in varie sigle federate. Da Alfano altro stop: «Non mi sembra l'idea migliore per rafforzare i moderati quella di dividere il più grande partito dei moderati». E allora cosa? «Nei prossimi giorni - annuncia il segretario - ci sarà un ufficio di presidenza e una comu-

nica importante. Abbiamo chiaro quello che c'è da fare. Con il concorso di tutti credo che si possa aprire una fase nuova per la politica». Nel tutti contro tutti qualcuno sospetta si tratti di un bluff, di un modo per prendere tempo.

Di certo è stata una giornata molto calda nel Pdl. Con una mattinata vivacizzata dalle dimissioni di uno dei tre coordinatori del partito, Sandro Bondi, piccato dall'attacco di *Libero* ai vertici del partito. «Dopo aver letto tutto ciò che si è detto anche oggi (ieri, ndr) sul Pdl e sulle persone che, come me, in questi anni hanno avuto responsabilità nella gestione del partito - scrive Bondi - intendo rassegnare le mie dimissioni da coordinatore non perché reputi di avere delle colpe particolari (...) ma per sottrarmi ad attacchi e denigrazioni personali che fanno parte della peggiore politica». Dimissioni prontamente respinte da Alfano e Berlusconi. Non è giorno di scosse ma di analisi.

Ma qualche segnale forte deve arrivare. E in fretta. Anche perché cresce la frangia dei sanculotti che incitano alla rivoluzione. Tra loro Giancarlo Galan, che a Berlusconi dà quattro consigli politici e uno personale: «Punto primo, cambiare nome al partito. Secondo: cambiare facce con giovani persone che abbiano la credibilità per sostenere - ed è il punto terzo - un programma nuovo. Quarto: cambiare forma del partito perché le tessere non vanno bene da noi. E poi: Berlusconi torni a essere quel grande tessitore di rapporti che è stato. Parli con quelli che ci sono già, come Casini e i radicali, e quelli che ancora non ci sono, come Montezemolo». Più morbido il vicepresidente del gruppo Pdl al-

la Camera Osvaldo Napoli: «Gli elettori moderati stanno sempre lì, non sono spariti e aspettano che qualcuno sappia restituirci la voce. Il Pdl ha perso le elezioni perché ha smarrito lungo la strada la forza magnetica e attrattiva del grande partito liberale, cattolico e riformista». Per Fabrizio Cicchitto, capogruppo alla Camera, la questione è un'altra: «Possiamo fare tutti gli esercizi possibili e immaginabili di spacchettamenti, rottamazioni, dimissioni e quant'altro; ma se non prendiamo coscienza che il problema fondamentale è quello della linea politica andiamo dietro solo a diversivi». Altero Matteoli è invece convinto che l'inizio della fine del primo partito del centrodestra sia stato il sostegno al governo Monti: «Il nostro elettorato - spiega l'ex ministro - non gradisce questo appoggio. Noi abbiamo dato tutta la fiducia in modo acritico. Io ero contrario fin dall'inizio ma mi è stato detto che si doveva privilegiare il buonsenso. E il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi». E se il portavoce Daniele Capezzone pensa a riconquistare quel «terzo della gran massa di astenuti costituita da elettori del Pdl» con «la classica linea liberale meno tasse - meno spesa - meno debito», Gianfranco Rotondi li avverte tutti: «Girano rimedi più pericolosi del male».



I LEADER DIVISI

L'emergenza
crescita
ignorata
dalla Merkel

L'emergenza ignorata

«A Bruxelles ci serviranno una bella minestra fatta dei debiti altrui»: se mai Angela Merkel avesse avuto un minimo ripensamento sugli eurobond, ieri di prima mattina ci ha pensato la solita "Bild" a ricordarle una volta di più dove stanno, immutati, gli umori popolari in Germania. Che il cancelliere, deciso a vincere le elezioni nel settembre 2013, non può permettersi il lusso di trascurare.

A Bruxelles ieri sera si è riunito il primo vertice Ue sulla crescita, la grande emergenza europea finora ignorata. È il primo summit del genere, dopo ben 24 dedicati alla crisi dell'euro dall'autunno 2008, 24 occasioni perse. Sarà il 25 il numero fortunato dell'Europa in ginocchio? Sarebbe bello poterci sperare ma i dubbi sono legittimi. Prima di tutto perché l'ombra dell'uscita della Grecia dall'euro insieme ai possibili contraccolpi della crisi bancaria in Spagna hanno fatto irruzione in un incontro che avrebbe dovuto essere monotematico, tutto articolato sui possibili strumenti di rilancio dello sviluppo, e invece ha finito per parlare d'altro. Come avrebbe potuto essere altrimenti con l'euro ai minimi da 22 mesi e le Borse di nuovo in picchiata?

E poi perché l'asse franco-tedesco, il motore dell'unione economico-monetaria e della Ue, è saltato da tempo. Ormai, senza Merkozy, nemmeno la sua finzione riesce a stare in piedi. Il contrasto tra il cancelliere tedesco e François Hollande è lacerante e conclamato. Forse anche cercato. Il neopresidente francese ha cominciato al G-8 di Camp David a schierarsi con Barack Obama contro la Merkel sull'imperativo della crescita. E alla cena di Bruxelles non ha neanche provato a salvare le apparenze.

Si è presentato in coppia con il premier spagnolo Mariano Rajoy, entrambi reduci da una conferenza stampa congiunta a Parigi e da un viaggio Parigi-Bruxelles in Tgv, dove hanno coordi-

nato le posizioni in vista del vertice. E poi con Mario Monti. È una Francia di rottura quella di Hollande, non solo nell'iconografia ma nei contenuti politici e nelle ambizioni. Il ribadito impegno per rigore e fiscal compact, purché coniugati con un impegno altrettanto forte per la crescita, finora aveva fatto credere che la sua fosse una pretesa limitata a una semplice correzione di rotta.

Non una sfida aperta a Berlino. Non un divorzio immediato e radicale come quello celebrato ieri evocando pubblicamente gli eurobond, cioè il tabù dei tabù tedeschi. «È esclusa la mutualizzazione della garanzia sulle emissioni fino a quando i Paesi avranno il controllo della politica di bilancio» aveva tagliato corto giorni fa Wolfgang Schäuble. Toccando la sovranità sui bilanci, cioè lo speculare tabù francese. La Merkel è in sintonia, anche se non esclude l'opzione in futuro, «una volta instaurata la disciplina fiscale nell'area e superata la crisi della moneta unica». Altrimenti si incoraggerebbe il lassismo nei Paesi mediterranei. E poi, come ieri hanno sottolineato i premier olandese, svedese e finlandese, i Paesi più virtuosi dovrebbero finanziarsi sui mercati a tassi più elevati, a tutto vantaggio dei "viziosi".

Hollande però non sembra intendere ragione: «Abbiamo l'obbligo di agire in fretta per aumentare i tassi di crescita in Europa e gli eurobond sono un argomento in discussione». Dalla sua ha l'Italia di Monti, che però dice che l'idea «per alcuni non è digeribile» e, ammettendolo, spera così di conquistarsi un ruolo di mediazione con la Merkel e al suo fianco ha anche Spagna, Lussemburgo, Portogallo, Grecia, la Commissione Barroso e la stessa Ocse.

Europa contro Europa. Lo scenario peggiore per decidere, sia pure tra un mese, al prossimo vertice Ue di fine giugno. Lo scenario peggiore anche per serrare i ranghi mentre la Grecia mi-

naccia naufragio ma, invece di tenerla a galla con sinceri messaggi di speranza, le si fa sapere che comunque i partner si preparano al suo esodo, ciascuno calcolandone i costi.

Senza gli eurobond e senza la golden rule di Monti (sottrazione degli investimenti pubblici produttivi dal calcolo dei deficit), altra pista minata, tutto il resto sono ottimi palliativi. Più mercato interno, più mobilità per i lavoratori europei, riforme strutturali più coordinate e potenziamento del ruolo della Bei sono le idee che più piacciono alla Merkel. Hollande sposa molte di quelle della Commissione Ue: aumento del capitale della Bei, project bond, riallocazione dei fondi strutturali Ue e tassa sulle transazioni finanziarie.

Tutte proposte ragionevoli e anche concrete che richiedono tempo e per questo rischiano anche di perdersi per strada nell'Europa sfilacciata di oggi che non riesce a ricompattarsi davanti alla grande crisi. Ma si spacca. Certo gli eurobond sono prematuri ma sarebbero l'atto di coraggio e di leadership, fuori dagli schemi e dai Trattati Ue, che sbaraglierebbe la speculazione sui mercati. Lo stesso atto di Helmut Kohl quando decise di riunificare Germania e marco a modo suo, solo contro tutti. E vinse.

«La Germania deve riflettere, alla lunga questa situazione non è sostenibile. Oggi i tedeschi possono ottenere prestiti allo 0,01% mentre gli altri pagano il 6%. Di questo passo però non ci sarà più un mercato europeo per i prodotti tedeschi, perché gli altri non avranno i mezzi per comprarli» ha avvertito ieri il tedesco Martin Schultz, presidente dell'Europarlamento. Parole coraggiose e controcorrente. Per ora parole al vento.

Adriana Cerretelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Osservatorio

di Renato Mannheimer



L'effetto-Parma fa salire l'onda del Movimento 5 Stelle Un italiano su due potrebbe votarlo alle Politiche

Sono oggi disponibili, calcolati in modo scientifico, i flussi di voto tra il primo e il secondo turno per Parma, la città che ha offerto il risultato che ha più colpito l'attenzione degli osservatori. Dalle analisi (effettuate da ben tre centri di ricerca, con risultati sostanzialmente simili tra loro) emerge come il candidato del M5S abbia raccolto al secondo turno consensi da quasi tutto l'arco politico. Egli ha ottenuto la riconferma di tutti coloro che lo avevano scelto quindici giorni prima. Ma questo non basta a spiegare il suo successo, in quanto i voti dei suoi sostenitori iniziali concorrono solo per un terzo al risultato finale. Pizzarotti ha ricevuto anche l'87% di voti di Ubaldi e percentuali simili dagli altri candidati, riuscendo anche a mobilitare, seppure in misura esigua, una parte di quanti quindici giorni prima avevano scelto di non recarsi alle urne. L'unico serbatoio dal quale Pizzarotti non ha attinto consensi è quello del suo avversario del centrosinistra, Bernazzoli. Costui, tuttavia, non è riuscito a conservare nemmeno la totalità dei voti ottenuti al primo turno. Circa il 12% di costoro in-

fatti ha preferito astenersi. Insomma, Pizzarotti ha combinato l'appoggio dei suoi con parte degli astenuti e numerosi elettori del centrodestra. Questi ultimi lo hanno scelto certo per evitare la vittoria del Pd, ma anche come espressione della diffusa insoddisfazione e, talvolta, voglia di novità che connota anche questo segmento di elettorato.

Il risultato, come ha osservato Paolo Natale (autore dei flussi pubblicati su *Europa*) è sorprendente, in quanto, solitamente, gli elettori dei candidati non ammessi al secondo turno tendono in larga misura ad astenersi. A Parma è successo l'opposto: certo, un appoggio così vasto e articolato (come ha sottolineato l'Istituto Cattaneo, del quale riportiamo i flussi) è inevitabilmente fragile e difficilmente replicabile a un livello territoriale più ampio. E, come nota D'Alimonte (al cui istituto, Cise, si devono i flussi pubblicati sul *Sole 24 Ore*), una tale concentrazione di consensi è possibile solo in consultazioni a due turni, per ora (ma proprio gli esiti delle amministrative stanno suscitando ripensamenti in questo senso) non previsti nelle consultazio-

ni per il Parlamento.

Resta il fatto che, pur non essendo proiettabile sul piano nazionale, il risultato di Parma costituisce un segnale importante della grande capacità d'attrazione del Movimento di Grillo, provata anche dal successo ottenuto in altri contesti. La potenzialità del M5S va, come si è visto appunto a Parma, molto al di là dei suoi sostenitori iniziali. Spinti forse anche dal successo elettorale, oggi poco meno del 20% degli italiani (secondo l'ultima rilevazione Ipsos) dichiara di voler votare per Grillo, ma, ciò che è ancora più significativo, più del 50% afferma comunque di prenderlo in considerazione (il 17% «più di prima» a seguito del risultato elettorale).

Cosa possono fare i partiti tradizionali per cercare di frenare l'ondata di Grillo? Molti (da ultimo Folli sul *Sole 24 Ore*) lo hanno indicato con chiarezza, ricordando i provvedimenti — prima fra tutti la riforma elettorale — che le forze politiche potrebbero adottare da subito. Ma, com'è accaduto anche nelle ore successive ai ballottaggi, queste ultime si sono sin qui limitate ai meri annunci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flussi elettorali nel Comune di Parma			
	Pizzarotti	Bernazzoli	Astenuti
Roberti (Sinistra)	 73,0	 25,8	 1,2
Bernazzoli (CS)	-	 88,3	 11,7
Ghiretti (L. civica)	 82,6	 10,0	 7,4
Ubaldi (Udc e altri)	 87,0	 7,5	 5,5
Pizzarotti (M5S)	 100,0	-	-
Altri	 85,4	 3,6	 11,0
Astenzione al 1 turno	 6,8	-	 93,2

Dopo le elezioni amministrative...	
■ Prendono in considerazione il voto per il M5S	34%
■ Prendono in considerazione il voto per il M5S più di prima	17%
■ Non prendono in considerazione il voto per il M5S	49%

Sondaggio ISPO/ 3G Deal & Research S.r.l. per *Corriere della Sera* Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Estensione territoriale: nazionale. Metodo: CATI. Data di rilevazione: maggio 2012. La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

D'ARCO



L'indicatore del giorno

ISTAT

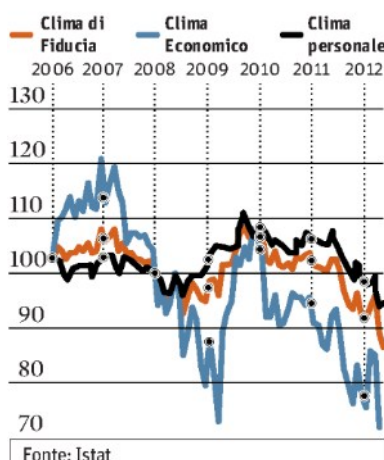
Fiducia dei consumatori scende ai minimi dal '96

A maggio l'indice del clima di fiducia dei consumatori scende a 86,5 da 88,8. Lo rileva l'Istat, aggiungendo che si tratta del livello più basso da gennaio 1996, ovvero dall'inizio delle serie storiche. Sul nuovo calo pesa il clima economico generale, che tocca un minimo assoluto. Quindi con il peggiore valore da 16 anni, la fiducia dei consumatori ha aggiornato il suo record negativo. Dopo il crollo di aprile, infatti, l'indice diminuisce ancora, risentendo in particolare del clima economico generale che scende da 71,6 a 64,4, mentre il clima personale sale da 94,3 a 95,2.

Inoltre cresce la quota di coloro che prevedono aumenti della disoccupazione.

GLI INDICATORI

Gennaio 2006 - Maggio 2012; dati destagionalizzati; indici base 2005=100



FORUM PA

A Enasarco il premio Best practice patrimoni 2012

La Fondazione Enasarco si è aggiudicata la 6ª edizione del premio «Best practice patrimoni 2012» nell'ambito del Forum PA 2012, tradizionale appuntamento annuale per istituzioni pubbliche nazionali e territoriali. Il riconoscimento intende segnalare la «practice» ed i progetti più innovativi promossi e sviluppati per la gestione e la valorizzazione dei patrimoni immobiliari, urbani e territoriali di proprietà pubblica o di interesse pubblico. Hanno partecipato alla fase finale importanti enti pubblici e soggetti privati: su 18 proposte pervenute, la commissione ne ha selezionate 10 e la Fondazione si è aggiudicata il primo posto per il Progetto Mercurio di dismissione del patrimonio immobiliare che, nonostante Enasarco sia un ente di diritto privato, ha una importante valenza pubblica dal momento che comporterà la vendita di oltre 17 mila appartamenti sul territorio nazionale, con una particolare incidenza sulla città di Roma.

Il progetto di dismissioni varato dalla Fondazione è stato premiato per il suo carattere fortemente innovativo (si ricorda che è la prima volta che una Cassa previdenziale, tra quelle pubbliche e private, sceglie la vendita diretta agli inquilini estendibile fino al 4° grado di parentela) poiché adottando una nuova cultura/prassi manageriale ha saputo coniugare, cercando e trovando un accordo con tutte le Organizzazioni sindacali degli inquilini, gli obiettivi economico-gestionali della Fondazione con la tutela degli inquilini. Sono state indette gare a evidenza pubblica per selezionare i soggetti più qualificati a cui affidare i servizi di supporto all'intero Piano. In particolare sono stati individuati, proprio tramite una gara europea, gli Istituti bancari in grado di offrire agli acquirenti (che comunque hanno completa libertà di scelta) le migliori condizioni di accesso a mutui e finanziamenti. Quando, a causa delle conseguenze della crisi economico-finanziaria, gli Istituti bancari selezionati hanno chiesto una revisione delle condizioni, si è lavorato molto per cercare le soluzioni migliori. Si è arrivati quindi a nuovi accordi ancora molto vantaggiosi nel panorama attuale poiché, a fronte dell'aumento degli spread (quello applicato è in ogni caso decisamente più basso di quello attualmente adottato dal mercato), continuano ad offrire condizioni decisamente favorevoli: mutui che coprono l'intero prezzo di vendita con l'aggiunta delle spese d'acquisto, flessibilità nelle modalità di rimborso, erogazione del prestito entro

dieci giorni lavorativi.

Per di più, in considerazione del particolare momento storico e del fatto che molti affittuari decidono di acquistare avvalendosi dei mutui, la Fondazione ha individuato, insieme alle Organizzazioni sindacali, delle modalità per dare ulteriore supporto agli inquilini. Chi acquista quest'anno avrà infatti la possibilità di recuperare una quota pari al 25% del canone di affitto corrisposto a Enasarco a partire da gennaio 2012 fino al momento della firma del rogito. Di questa agevolazione potranno usufruire i nuclei familiari che rientrano in una soglia di reddito complessivo che va dai 60 mila euro annui, in caso di persone sole, ai 90 mila euro annui, per le famiglie costituite da oltre quattro componenti.

Innovative anche le tutele previste per i nuclei familiari che non hanno la possibilità di acquistare l'appartamento. In particolare sono previsti contratti di locazione a canone concordato con le Organizzazioni sindacali della durata di 5 anni + 3 anni per i nuclei familiari che non raggiungono determinate soglie di reddito (si va da 32.500 euro annui per un unico componente ai 45.500 per una famiglia composta da più di 4 persone) e contratti di 6 anni + 3 anni, per gli inquilini con grave disagio economico che usufruiscono di sovvenzioni a carico di enti pubblici (Comuni e Municipi). Inoltre i nuclei familiari composti da soli ultrasessantasettenni potranno acquistare il diritto di abitazione (consiste nel versamento di una cifra puramente simbolica che diminuisce progressivamente in base all'età dell'inquilino) o il diritto di usufrutto (si applica sulla base delle ultime tabelle ministeriali e viene applicata sia la riduzione del 30% sia l'ulteriore sconto del 10%). Trasparenza anche nella determinazione dei prezzi di vendita, stabiliti da un estimatore indipendente che tiene conto di una pluralità di elementi (tipologia dell'immobile, stato manutentivo, disposizione e orientamento etc) e che è sottoposto al vaglio di congruità dell'Agenzia del territorio.

I risultati raggiunti finora supportano la strategia e la prassi individuata. Il processo di dismissione sta andando avanti con successo: alla fine dell'estate saranno state inviate più di 10 mila lettere per esercitare il diritto di prelazione all'acquisto e l'adesione finora ha superato il 90%.

Pagina a cura
DELLA FONDAZIONE ENASARCO
www.enasarco.it



Caldoro: «Lo stop ai crediti un crimine contro il Sud»

Imprese, rivolta Campania

«Una valanga di fallimenti»

L'esclusione della regione scatena la protesta: già persi ventimila posti di lavoro

Durissimo attacco al governo del presidente della Campania Stefano Caldoro che bocchia i decreti varati dal ministro Passera per dare ossigeno alle imprese strozzate dai debiti delle pubbliche amministrazioni, escludendo però le Regioni sottoposte a piano di rientro dal deficit della sanità come Campania, Lazio, Sicilia, Calabria, Abruzzo e Molise. «Un errore, un'ingiustizia, un "crimine". Bisogna subito cambiare. Le aziende che non

vengono pagate sono costrette a chiudere e a licenziare i lavoratori», avverte Caldoro. E gli fa eco il presidente degli industriali di Napoli, Paolo Graziano, che definisce «discriminatorio», «vessatorio», «sprezzante», il decreto compensazioni che taglia fuori le regioni del Sud. Uno scenario fosco: «Le aziende creditrici porteranno i libri in tribunale e manderanno a casa i dipendenti».

> Ausiello e Pappalardo

Il decreto, lo scenario

Imprese, già persi ventimila posti

«Svolta o è la fine»

Fatturato e ordini in picchiata anche nel 2012
Edilizia, boom di fallimenti: +58% in tre anni

L'emergenza

Investimenti al palo, Pil in caduta libera
Maddaloni: 500mila imprenditori pronti a dare battaglia all'esecutivo

Uno scenario tragico a proiettarlo nel prossimo trimestre. Il mondo delle imprese, i sindacati non azzardano nuove cifre sulla crisi alla luce del testo Passera sulle compensazioni che taglia fuori le regioni sottoposte al piano di rientro della sanità. Per quello, per tratteggiare lo stato dell'arte tra qualche settimana, basta sfogliare i dati del primo trimestre del 2012. Dei *cahiers de doléances*, non c'è dubbio. Da quila mobilitazione per fare pressing sul governo.

«Siamo pronti a mobilitare le circa 500mila imprese campane di tutti i settori per dare battaglia al governo», attacca il presidente di **Confcommercio** Campania **Maurizio Maddaloni** che aggiunge: «Il blocco dei pagamenti ha effetti a catena devastanti». Poi snocciola le cifre: «Secondo

le previsioni effettuate dal sistema regionale delle Camere di Commercio, appena il 10 per cento delle imprese effettuerà investimenti nel 2012, mentre la produzione continuerà a scendere del 5,5 per cento e il fatturato e i portafogli ordini delle aziende calerà ulteriormente del 3,3 per cento rispetto all'anno orribile di crisi del 2011». Ma il settore più martoriato, perché vanta tra i maggiori crediti nei confronti della pubblica amministrazione, è quello dell'edilizia.

«Le ricadute negative sui livelli occupazionali e sull'economia in Campania non tarderanno a farsi sentire, rendendo ancora più faticosa la risalita del Pil regionale. In tre anni il Pil campano - fanno sapere i costruttori napoletani (Acen) - si è ridotto dell'8 per cento, a fronte di una contrazione nazionale del 5 per cento; negli ultimi 5 anni l'industria delle costruzioni in regione ha perso (dati Istat) 20mila posti di lavoro».



ro e le ore di cassa integrazione speciale, in un solo anno, sono aumentate del 272 per cento. A ciò si aggiunge l'ulteriore dato negativo del Cerved: nell'ultimo triennio sono aumentati del 58 per cento i fallimenti delle imprese edili». Sindacati e imprese dalla stessa parte se, come fa notare il segretario campano della Fillea Cgil Giovanni Sannino, che dice: «Mi sento in sintonia con l'allarme e la reprimenda del presidente dei costruttori napoletani Girardi». Poi il sindacalista snocciola i numeri: «Sono da brivido quelli che caratterizzano il settore edile in Campania in questi ultimi due anni di crisi senza fine: operai denunciati alle Casse Edili -9,5 per cento (meno 25mila lavoratori a marzo 2012), monte salario -7,5 per cento (-350 milioni di salario versato a marzo 2012), monte ore versate -9,9 per cento (-37 milioni di ore versate a marzo 2012), imprese iscritte ed attive -6 per cento (-4000 aziende a marzo 2012), oltre ad un aumento esponenziale della Cassa integrazione ordinaria e in deroga. Il dato del monte salari evidenzia - continua Sannino - una ripercussione seria sul reddito dei lavoratori ridotto del 27 per cento, mettendo a dura prova i bilanci familiari. Se non riparte il settore edile la crisi si acutizzerà sempre di più. Non è un caso che la media di ore versate è di 95 ore dichiarate a fronte delle 173 lavorabili per contratto». Secondo i dati dell'osservatorio nazionale Cnce (Commissione nazionale casse edili) infine, l'attività delle costruzioni si è ridotta in Campania del 25 per cento in due anni: nel 2011 si è registrata una flessione del 14 per cento, a cui bisogna aggiungere quella degli ultimi dodici mesi pari all'11 per cento. Numeri drammatici forniti in occasione della prima Conferenza nazionale del Sistema Bilaterale delle Costruzioni di Napoli. Se si analizzano i valori assoluti ci si rende conto delle conseguenze nefaste in termini occupazionali: in Campania hanno perso l'occupazione 5.344 operai in un anno, ovvero il 14 per cento. Un dato rilevante se si considera che su 70mila lavoratori nel settore persi in Italia, il 13 per cento di questi è di questa regione.

ad.pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDITI IMPRESE CON LA PA

Stato, Regioni, Comuni e Province*

miliardi di euro



Il Mercato Il mercato delle piccole-medie imprese in Campania è composto tra il 60 e il 70% dalla domanda della pubblica amministrazione

OCCUPAZIONE

Previsione 2012*

CAMPANIA posti di lavoro

-1,2% -8.300

NAPOLI E PROVINCIA

-10,8% -3.040

(* Bollettino Statistica Camera commercio Napoli)

EDILIZIA

Posti di lavoro persi

20.000
(ultimi tre anni)

+272%
Ore di cassa integrazione speciali

+58%
Imprese fallite

centinapoli.it

La mafia gestisce la più grande catena in Italia: 5.000 ristoranti, 16.000 addetti

Premiata trattoria Cosa Nostra

Ma quale McDonald o Burger King. La holding della ristorazione più grande d'Italia è quella della criminalità organizzata. Mafia, 'ndrangheta, camorra, sacra corona unita. Conta 5mila locali, 16mila addetti e un fatturato di oltre un miliardo l'anno. A snocciolare i numeri è **Lino Stoppani**, presidente della **Fipe**, la federazione italiana pubblici esercizi di **Confcommercio**, che ripercorre i passi del libro Soldi sporchi, del procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso.

Ma c'è dell'altro. Perché se i numeri di ristoranti, paninoteche, trattorie in mano alla criminalità organizzata è elevato, esiste il rischio concreto che con la crisi molti locali siano conquistati dalla mafia o chi per essa. «I pubblici esercizi - spiega il presidente **Fipe** - sono indeboliti dalla crisi e dalle difficoltà di accesso al credito. È una condizione di fragilità in cui è facile cadere vittime degli usurai o di chi con l'illusione di un grande affare riesce a impadronirsi dell'attività. La mafia ha così terreno facile per infiltrarsi e sottrarre aziende per gestirle in proprio con il solo obiettivo di riciclare denaro sporco».

«Per lottare veramente contro le mafie - ha concluso Stoppani - è necessario affiancare alle operazioni di contrasto portate avanti dalle forze dell'ordine e dalle procure un'attività di cultura alla legalità e all'onestà che deve partire dalle scuole. Bene dunque il coinvolgimento degli studenti anche con iniziative di piazza in concomitanza con le celebrazioni più solenni».

(R.Tag.)

